

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt

Anno CLIX n. 39 (48.067)

Città del Vaticano

sabato 16 febbraio 2019

Anche nel 2017 bombardamenti, malattie e malnutrizione hanno colpito soprattutto i più piccoli

Oltre diecimila bambini uccisi o mutilati nelle zone di guerra

LONDRA, 15. Oltre 10.000 bambini sono rimasti uccisi o mutilati nel 2017 dai bombardamenti nelle aree di guerra e 100.000 neonati muoiono ogni anno per cause dirette e indirette causate dai conflitti in corso. A fare il maggior numero di vittime sono le malattie e la malnutrizione. L'allarme è stato lanciato dall'organizzazione non governativa Save the Children nel suo nuovo rapporto «Stop alla guerra sui bambini». Tra

l'altro il testo denuncia che bombe prodotte anche da industrie italiane vengono utilizzate dalla coalizione a guida saudita che opera nello Yemen per colpire obiettivi civili.

Sono 420 milioni nel mondo i bambini che vivono in zone di conflitto, uno su cinque. Molti vengono impiegati anche come soldati. Il dato è aumentato di 30 milioni rispetto al 2017 ed è raddoppiato dai tempi della fine della guerra fredda. Oltre

4,5 milioni di piccoli hanno rischiato di morire per fame nei dieci paesi coinvolti nelle guerre più sanguinose ancora in corso. I conflitti stanno insanguinando Afghanistan, Yemen, Sud Sudan, Repubblica Centrafricana, Repubblica Democratica del Congo, Siria, Iraq, Mali, Nigeria e Somalia.

In termini assoluti, secondo il rapporto, l'Asia è il luogo dove vivono più bambini in aree di conflitto,

circa 195 milioni. In percentuale, invece, il triste primato spetta al Medio Oriente con il 40 per cento dei piccoli che si trovano in zone di guerra. In tutto 35 milioni. Solo nello Yemen 85.000 bambini di età inferiore ai cinque anni sono morti per fame o per malattie gravi dall'inizio del conflitto, tre anni fa.

«È sconvolgente che nel XXI secolo si arretri su principi e standard morali così basilari: proteggere i bambini e i civili dovrebbe essere un imperativo, eppure ogni giorno i piccoli vengono attaccati, perché i gruppi armati e le forze militari violano le leggi e i trattati internazionali», ha detto presentando i dati il direttore generale di Save the Children Italia, Valerio Neri. «Sono innumerevoli le violazioni dei diritti dei più piccoli che hanno avuto la sfortuna di nascere in zone di guerra e il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha identificato alcune gravissime categorie di abusi che vanno dall'uccisione e mutilazioni al reclutamento dei bambini soldato, soprattutto in paesi come la Repubblica Centrafricana e la Repubblica Democratica del Congo, dalla violenza sessuale ai rapimenti, dagli attacchi a scuole e ospedali fino alla negazione dell'accesso agli aiuti umanitari», ha aggiunto.

Secondo l'analisi dell'organizzazione non governativa stilata sulla base dei rapporti delle Nazioni Unite, il numero di violazioni dei diritti dei minori nel 2017 è stato di 25.000, il più alto mai registrato prima.

Si profila una Brexit senza accordo

Il negoziato May sconfessato a Westminster



La camera dei comuni (Epa)

LONDRA, 15. Non si tratta del voto definitivo ma pesa l'ulteriore bocciatura in parlamento, in tema di Brexit, registrata dal premier Theresa May. Ieri il suo piano di azione è stato respinto - con 393 voti contrari e 258 a favore - a causa dell'astensione di un gruppo di deputati Tory. Hanno spiegato di ritenere troppo ambiguo il testo dal momento che il premier ha evitato di mettere per iscritto la volontà, espressa solo a parole, di non evitare un'uscita no deal, in caso di mancato accordo. Questo gruppo di conservatori ritiene, infatti, che una "Brexit no deal" sia comunque migliore dell'accordo proposto da

May. Il premier ha cercato un consenso al suo tentativo in atto di negoziato supplementare con Bruxelles, per ottenere aggiustamenti che possano avere l'approvazione di Westminster.

La bocciatura di ieri non fa che avvicinare alla data prevista del 29 marzo senza nulla di certo. Sembra difficile che si rispetti la data del 26 febbraio per il voto definitivo sul secondo piano May, dopo che il primo piano del premier è stato respinto il mese scorso dal parlamento. Di fatto, il risultato del voto di ieri non è legalmente vincolante per il governo, ma complica la situazione.



Bambini in fuga dalla guerra in Siria (Afp)

L'invito degli Stati Uniti a Caracas per colloqui

Maduro esclude le dimissioni

CARACAS, 15. Nicolás Maduro ha annunciato ieri che non ha nessuna intenzione di dimettersi dalla carica di presidente e ha invitato a Caracas per un incontro l'invitato degli Stati Uniti per il Venezuela Elliott Abrams. In una intervista rilasciata all'Associated Press, Maduro ha sottolineato che ci sono stati in questi giorni «colloqui distesi» tra funzionari dei due paesi a New York, precisando che il secondo dei due incontri segreti tra il suo ministro degli Esteri Jorge Arreaza e funzionari degli Stati Uniti si sarebbe svolto quattro giorni dopo le affermazioni di Abrams secondo le quali la stagione del dialogo con il governo di Caracas sarebbe ormai tramontata.

Pur continuando a criticare l'atteggiamento ostile del presidente degli Stati Uniti Donald Trump verso il suo governo, Maduro ha detto di avere ancora speranze di poterlo incontrare per risolvere lo stallo venutosi a creare dopo il riconoscimento da parte della Casa Bianca del leader dell'opposizione Juan Guaidó come presidente ad interim del Venezuela.

Da parte sua l'ambasciatore russo alle Nazioni Unite, Vasily Nebenzha, ha affermato che Mosca è «molto preoccupata che qualche testa calda stia considerando un'azione militare contro il Venezuela» e che questo sarebbe «un pessimo sviluppo» della situazione. Parlando ai giornalisti nel quartier generale delle Nazioni Unite

a New York, Nebenzha ha sottolineato che anche i paesi latinoamericani che sostengono l'opposizione a Maduro «sono categoricamente contrari a ogni azione militare e intervento in Venezuela», aggiungendo che gli aiuti umanitari inviati ai confini vengono utilizzati «come uno strumento del gioco politico», una provocazione che potrebbe «condurre a qualcosa di molto peggio».

Intanto una parte degli aiuti umanitari stanno cominciando a entrare nel territorio venezuelano, scortati da indigeni di l'Amazzonia che li trasportano nelle loro imbarcazioni attraverso i fiumi Guainía, Orinoco e Atabapo. Lo ha reso noto su Twitter Liborio Guarulla, politico venezuelano indigeno di etnia baniva ed ex governatore dello stato di Amazonas, pubblicando varie foto in cui si vedono pacchi di aiuti con etichette che li identificano come «kit igienico» e «kit alimentare» e portano il logo della Croce rossa e dell'Unione europea. Altri prodotti alimentari e di igiene, vengono mostrati mentre vengono scaricati da una imbarcazione sulla riva di un fiume.

Secondo il leader indigeno, si tratta di aiuti umanitari provenienti dalla Colombia e raccolti dal governo di Bogotá, da Ong indigene e da associazioni locali. «Lasciate gli alimenti e le medicine sul confine, e noi li faremo arrivare ai nostri fratelli indigeni e «criollos» che più ne hanno bisogno. Non ci lasceremo morire a causa di un governo che ci nega il cibo, le medicine e la benzina», ha concluso l'ex governatore.

Per la legge sulla blasfemia

Duecento cristiani sotto accusa in Pakistan

WASHINGTON, 15. Evitato il rischio di un nuovo shutdown negli Stati Uniti. Dopo il Senato, anche la Camera dei rappresentanti ha approvato la legge bipartisan che finanzia il governo fino a settembre, ma nella quale non sono stati inseriti i fondi necessari per costruire il muro al confine con il Messico. L'intesa prevede infatti stanziamenti per 1,3 miliardi di dollari circa contro i 5,7 miliardi originariamente chiesti dal presidente Donald Trump.

In questo modo sarà garantita l'attività delle agenzie federali, ma non la costruzione della barriera al confine meridionale ritenuta necessaria da Trump per fermare il flus-

so di migranti che entrano attraverso la frontiera con il Messico. I fondi richiesti sono stati infatti bloccati dai democratici che, dopo le elezioni di medio termine, controllano la maggioranza alla Camera e sono contrari alla politica sull'immigrazione del presidente.

Il testo approvato arriverà ora sulla scrivania del capo della Casa Bianca che intende firmarlo e allo stesso tempo dichiarare l'emergenza nazionale al confine meridionale. Si tratta di una strategia per riuscire a ottenere i fondi per la costruzione del muro scavalcando il Congresso. Un metodo che i democratici definiscono un «grave abuso di potere» e un «atto senza legge», e contro il quale sono già stati annunciati ricorsi legali. «Il problema delle armi da fuoco negli Stati Uniti è un'emergenza nazionale, non la sicurezza al confine con il Messico e il muro», ha dichiarato alla stampa la speaker democratica della Camera, Nancy Pelosi.

«Avremo quasi 23 miliardi per la sicurezza alla frontiera. A prescindere dal denaro per il muro, che viene costruito proprio mentre parliamo», ha commentato il presidente Usa con un tweet l'intesa bipartisan appena approvata. «Il senatore Richard Shelby, gran lavoratore, mi ha appena illustrato concetti e parametri dell'intesa sulla sicurezza al confine. Guardo a tutti gli aspetti sapendo che a questo sarà collegato molto denaro proveniente da altre fonti», ha aggiunto.

Secondo alcuni osservatori, il leader dei repubblicani al Senato, Mitch McConnell, avrebbe consi-

gliato a Trump di non dichiarare l'emergenza nazionale per costruire il muro, ma ha comunque annunciato l'intenzione di sostenere l'azione del presidente.

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza la Signora Cheikha Rabab Sadr, Presidente della Fondazione "Imam Sadr".

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze i Monsignor:

- Ettore Balestrero, Arcivescovo titolare di Vittoriana, Nunzio Apostolico, in servizio nella Repubblica Democratica del Congo;

- Claudio Maria Celli, Arcivescovo titolare di Civitanova, Presidente emerito del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali.

Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi di Perugia - Città della Pieve (Italia) il Reverendo Marco Salvi, del clero della Diocesi di Arezzo - Cortona - San Sepolcro, finora Prevosto della parrocchia di San Bartolomeo in Anghiari, assegnandogli il titolo vescovile di Termini Imerese.

Nel novantesimo anniversario dei Patti Lateranensi



Etica e pragmatismo in Bob Kennedy

Un romantico travestito da realista

FOCUS / YEMEN



Origini e prospettive di un conflitto dimenticato



A palazzo Borromeo il tradizionale incontro

Nel novantesimo anniversario dei Patti lateranensi

Inclusione, soprattutto delle fasce più deboli della popolazione, e integrazione dei migranti: sono stati i temi al centro dei colloqui di giovedì pomeriggio, 14 febbraio, tra la delegazione della Repubblica italiana e quella della Santa Sede, in occasione dell'incontro nell'ambasciata d'Italia a Palazzo Borromeo, per le celebrazioni del novantesimo anniversario dei Patti lateranensi (11 febbraio 1929) e del trentacinquesimo dell'accordo di modifica del Concordato (18 febbraio 1984).

A conclusione del vertice - svoltosi in un clima disteso e «di grande ascolto» - il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, ha dichiarato ai giornalisti intervenuti: «Siamo partiti dal concetto di inclusione, espresso dal presidente del Consiglio, con l'impegno del governo» verso «le fasce più deboli della popolazione», rimarcando la condivisione di una priorità tipica dell'azione «della Chiesa e che deve essere di ogni autorità di governo: cioè essere al servizio del bene comune».

Altro tema, il lavoro e la regolazione degli orari dei negozi, con le chiusure domenicali. «Da parte nostra - ha affermato - abbiamo ribadito quella che è sempre stata la posizione del Santo Padre e del cardinale presidente della Cei, Bassetti: cioè noi vogliamo che sia salvaguardato il senso della domenica», e «sia salvaguardato soprattutto a favore delle persone e delle famiglie». Ma, ha detto ancora, «abbiamo sentito che ci sono anche problemi di lavoro» e «da parte del Governo è stata assicurata grande attenzione con delle misure che vanno in quel senso».

Il porporato ha poi riferito sulle tematiche internazionali affrontate, evidenziando come si sia insistito molto sull'immigrazione «per una visione e una politica dell'integrazione», nella comune convinzione che i problemi in materia debbano essere assunti da tutti. «È uno dei punti su cui il Governo italiano ha insistito e su cui la Santa Sede ha sempre detto che non è il problema di un paese, ma di tutta l'Europa», ha spiegato il cardinale Parolin, rilanciando la necessità di

sviluppo dei paesi da cui provengono i migranti. Infine, ha concluso il segretario di Stato, «abbiamo fatto una carrellata sulle crisi, che sono molte nel mondo, sottolineando anche le coincidenze» e auspicando una soluzione pacifica delle varie situazioni di conflitto. Accolti dall'ambasciatore Pietro Sebastiani, per la Santa Sede erano presenti oltre a Parolin, il cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza episcopale italiana (Cei); gli arcivescovi Edgar Peña Parra, sostituto, Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati, Jan Romeo Pawłowski, delegato per le rappresentanze pontificie, e Paul Emil Tscherrig, nunzio apostolico in Italia; il vescovo Stefano Russo, segretario generale della Cei; e monsignor Paolo Borgia, assessore della Segreteria di Stato.

Per parte italiana erano presenti, tra gli altri, il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, il presidente del Consiglio dei ministri, Giuseppe Conte, con il vicepresidente Luigi Di Maio e alcuni membri del governo, il presidente del Senato, Maria Elisabetta Alberti Casellati, la vicepresidente della Camera, Mara Carfagna, e diverse personalità istituzionali. Come di consueto sono intervenuti cardinali e altri ecclesiastici, politici, diplomatici, rappresentanti delle forze armate ed esponenti del mondo della cultura e dell'informazione, tra i quali il prefetto del Dicastero per la comunicazione, Paolo Ruffini, con il direttore editoriale Andrea Tornielli, il direttore «ad interim» della Sala stampa della Santa Sede, Alessandro Gisotti, e il direttore de «L'Osservatore Romano», Andrea Mondina.

In Spagna si torna a votare

MADRID, 15. In Spagna il presidente del governo ha fatto sapere di aver proposto lo scioglimento delle Camere e la convocazione di elezioni generali per il 28 aprile e di averlo comunicato al re questa mattina. Pedro Sánchez, nella dichiarazione istituzionale dal Palazzo della Moncloa, ha affermato che «il governo si è scontrato con il rifiuto della finanziaria più sociale del paese». E ha spiegato la sua scelta dicendo: «Le possibilità erano continuare a governare con una legge di bilancio che non risponde alle esigenze sociali del paese, oppure impegnare tutti gli sforzi nelle grandi trasformazioni: fra il non fare nulla e dare la parola agli spagnoli, ho scelto la seconda». La Spagna - ha sottolineato - deve procedere assicurando lavoro e ampliando i diritti e le libertà.

L'ambasciatore francese rientra a Roma

ROMA, 15. Torna oggi in Italia l'ambasciatore francese Christian Masset, richiamato a Parigi lo scorso 7 febbraio per consultazioni. Lo ha annunciato stamane il ministro per gli affari europei, Nathalie Loiseau, spiegando che il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, ha telefonato al presidente Emmanuel Macron e che i due «si sono parlati e hanno sottolineato insieme fino a che punto è importante l'amicizia tra la Francia e l'Italia, fino a che punto i due paesi hanno bisogno uno dell'altro». E il ministro francese ha aggiunto: «Abbiamo sentito leader politici che si erano lasciati andare a parole o comportamenti francamente non amichevoli e inaccettabili esprimere rammarico». Il ministro Loiseau ha dunque ribadito che Francia e Italia «lavorano insieme».

Firma di Accordo tra la Santa Sede e l'Italia

Mercoledì 13 febbraio, presso la sede del ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, è stato firmato l'Accordo tra la Santa Sede e la Repubblica italiana per l'applicazione della Convenzione di Lisbona sul riconoscimento dei titoli di studio relativi all'insegnamento superiore nella regione europea.

Per la Santa Sede ha firmato il cardinale Giuseppe Versaldi, prefetto della Congregazione per l'educazione cattolica, e per l'Italia, il professor Marco Bussetti, ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

Hanno partecipato al solenne atto: per parte della Santa Sede: S.E. monsignor Emil Paul Tscherrig, nunzio apostolico in Italia; il reverendo padre Friedrich Bechina, f.s.o., sottosegretario della Congregazione per l'educazione cattolica; monsignor Stefano Mazzotti, consigliere di Nunziatura, Segreteria di Stato; dottoressa Melanie Rosenbaum, aiutante di studio della Congregazione per l'educazione cattolica; professor Carlo Finocchietti, consulente della Congregazione per l'educazione cattolica;

per parte dell'Italia: consigliere Giuseppe Chine, capo di Gabinetto del ministro; ministro plenipotenziario Raimondo De Cardona, consigliere diplomatico del ministro; professor Giuseppe Valditara, capo del Dipartimento per

la formazione superiore e la ricerca; dottor Biagio del Prete, capo segreteria del ministro; professor Federico Cinquapalmi, dirigente dell'Ufficio per l'internazionalizzazione della formazione superiore; dottor Luca Lantero, direttore del Cimea - Centro Informazioni Mobilità Equivalente Accademiche.

L'Accordo, costituito da un preambolo e 11 articoli, delinea il quadro giuridico delle relazioni tra i sistemi formativi della Santa Sede e dell'Italia, alla luce della comune appartenenza delle due parti alla Convenzione di Lisbona (1997), con particolare riferimento alle procedure di riconoscimento reciproco dei titoli accademici, rilasciati dalle rispettive istituzioni della formazione superiore. L'Accordo entrerà in vigore dopo la mutua notificazione del completamento delle necessarie procedure interne di ciascuna delle due parti.

Nella stessa giornata del 13 febbraio si è proceduto allo scambio di Note verbali tra la Segreteria di Stato, Sezione per i Rapporti con gli Stati, e l'Ambasciata d'Italia, che integra le Note verbali reversali del 25 gennaio 1994 relative all'attuazione dell'art. 10, n. 2, comma 1, dell'Accordo di revisione del Concordato Lateranense del 18 febbraio 1984, in materia di riconoscimento dei titoli di studio delle discipline ecclesiastiche.

Sul riconoscimento dei titoli di studi dell'educazione superiore

di GIUSEPPE VERSALDI

L'accordo firmato in data del 13 febbraio 2019 tra la Santa Sede, rappresentata da me in quanto prefetto della Congregazione per l'educazione cattolica (degli istituti di studi), e la Repubblica italiana, rappresentata dal ministro per l'Istruzione, l'Università e la Ricerca, il professor Marco Bussetti, costituisce un significativo avanzamento delle relazioni tra la Santa Sede e l'Italia nel settore dell'educazione superiore.

Nel vigente testo del Concordato, firmato l'11 febbraio 1929 e revisionato tramite l'accordo del 18 febbraio 1984, che apporta modificazioni al Concordato e successivo scambio di Note verbali del 25 gennaio 1994, vengono determinati i titoli di Teologia e Sacra Scrittura quali titoli riconoscibili tramite una procedura attualmente svolta dai Dicasteri della Santa Sede e dal ministero italiano per l'Istruzione, l'Università e la Ricerca.

Vista la mancanza di corrispondenza delle discipline di Teologia e Sacra Scrittura nell'ordinamento universitario italiano, nel 1995 si era deciso di procedere a una valutazione dell'equivalenza dei titoli, riconosciuti come lauree e lauree magistrali italiane, e dunque mirata ai soli effetti giuridici di livello. Il riconoscimento di tutti gli altri titoli rilasciati dalle istituzioni di educazione superiore della Santa Sede aventi sede in Italia, non vedeva invece un riconoscimento uniforme sul territorio italiano.

Tuttavia, i rapporti nel settore dell'educazione superiore tra la Santa Sede e la Repubblica italiana non sono riconducibili alla sola materia concordataria, ma fanno riferimento alla comune appartenenza alla Convenzione sul riconoscimento dei titoli di studio relativi all'insegnamento superiore nella regione europea (Convenzione di Lisbona, 11 aprile 1997) e allo Spazio europeo dell'educazione superiore

(Ehea), cui la Santa Sede aderisce dal 2003.

La medesima Convenzione di Lisbona, ratificata sia dalla Santa Sede che dall'Italia, stabilisce l'obbligo delle parti contraenti al riconoscimento delle qualifiche che danno accesso all'insegnamento superiore negli altri Stati firmatari (Sezione IV - Riconoscimento delle qualifiche che danno accesso all'insegnamento superiore. Articolo IV: «Ciascuna Parte riconosce, ai fini dell'accesso ai programmi appartenenti al suo sistema di insegnamento superiore, le qualifiche rilasciate dalle altre Parti, e che soddisfano, in queste altre Parti, le condizioni generali di accesso all'insegnamento superiore, a meno che non si possa dimostrare che esiste una differenza sostanziale tra le condizioni di accesso nella Parte in cui la qualifica è stata ottenuta e nella Parte in cui viene richiesto il riconoscimento della qualifica») e prevede la creazione di rispettivi Centri di informazione relativi al sistema dell'educazione di ciascuna delle parti contraenti. Centri che devono collaborare nella rete Enic-Naric sotto l'egida dell'Unesco e del Consiglio d'Europa. In questo contesto sono anche state create le rispettive agenzie per la valutazione della qualità dei sistemi di formazione, ovvero per la Santa Sede l'agenzia Avepro, creata con chirografo di Papa Benedetto XVI il 19 settembre 2007.

In particolare a partire dal 2014, in occasione della presidenza del Consiglio Ue da parte dell'Italia, Italia e Santa Sede hanno gestito in co-presidenza il Processo di Bologna e conseguentemente anche l'Ehea. Da questa cooperazione si è dato avvio a una sempre più stretta collaborazione tra gli organi competenti della Santa Sede e dell'Italia in ambito educativo.

Queste sono le motivazioni per avviare, con un accordo tecnico di collaborazione, l'attuazione della Con-

venzione di Lisbona, ormai in vigore da più di 20 anni.

L'accordo prevede il completo riconoscimento da parte dell'Italia di tutti i titoli rilasciati dalle istituzioni di educazione superiore erette o approvate dalla Santa Sede e quelle legalmente riconosciute dall'Italia, secondo i principi della Convenzione di Lisbona, al fine di facilitare le collaborazioni accademiche e la mobilità di studenti e ricercatori.

La procedura che si dovrà svolgere tramite le istituzioni dell'educazione superiore dell'Italia e della Santa Sede, nel rispetto della loro autonomia istituzionale, dovrà prevedere la valutazione individuale dei periodi di studio e dei relativi titoli finali. Le istituzioni provvederanno al riconoscimento e/o a concedere la prosecuzione degli studi nell'ordinamento italiano o della Santa Sede. L'accordo chiarisce altresì che i titoli previsti dal Concordato (Teologia e Sacra Scrittura al momento) continuano a essere riconosciuti con decreto del ministro per l'Istruzione, l'Università e la Ricerca ai sensi della procedura vigente dal 1995.

L'accordo rafforzerà e valorizzerà in modo particolare la collaborazione tra le università, facoltà e altre istituzioni pontificie romane con le loro sorelle italiane nella città eterna, creando così a Roma un polo universitario unico nel mondo, nel quale oltre alle varie discipline delle università compressive e specializzate dell'Italia si possono studiare in 62 facoltà o istituti specializzati sotto l'autorità della Santa Sede.

Oltre alle scienze sacre e quelle con esse connesse, si offre una vasta gamma di altri studi superiori ecclesiastici, dall'archeologia cristiana fino alla licenza interdisciplinare sulla protezione dei minori, dalla musica sacra fino agli studi arabi e di islamistica, dalla psicologia alla comunicazione sociale, oppure dalle lingue classiche e cristiane fino agli studi sulla famiglia e il Church management.

Nessun ritiro unilaterale statunitense dall'Afghanistan

KABUL, 15. Gli Stati Uniti non ridurranno la loro presenza militare in Afghanistan senza coordinarsi con i loro alleati. Lo ha dichiarato ieri il segretario alla difesa americano ad interim, Pat Shanahan, assicurando che qualsiasi passo fatto da Washington sarà coordinato con gli altri paesi della Nato.

«Non ci sarà alcuna riduzione delle forze unilaterale», ha dichiarato Shanahan, dopo essersi riunito a Bruxelles con gli altri ministri della difesa dell'Alleanza atlantica.

Attualmente, sono stanziati in Afghanistan 14.000 soldati statunitensi (la metà sotto comando della Nato e gli altri sotto la bandiera a stelle e strisce, per operazioni di antiterrorismo e combattimento), ma nelle scorse settimane il presidente, Donald Trump ne ha anticipato il loro ritiro. «Ciò di cui si parla è di come raddoppiare il sostegno, perché le forze della difesa e della sicurezza afgana esercitano ancora più pressioni sui talebani», ha aggiunto Shanahan, che ha rassicurato «sull'unità nella Nato. Sono conten-

to del nostro allineamento, stiamo creando una leva per la pressione diplomatica», ha precisato.

Dal punto di vista diplomatico, si terrà in Pakistan il 18 febbraio prossimo un nuovo round negoziale tra talebani e Stati Uniti. Lo annuncia il portavoce degli insorti, Zabihullah Mujahid, precisando che la delegazione talebana incontrerà anche il primo ministro pakistano, Imran Khan. Un altro colloquio negoziale è previsto il prossimo 25 febbraio a Doha, capitale del Qatar.

NEW DELHI, 15. Nel più sanguinoso attentato terroristico da decenni, 44 militari indiani sono morti ieri nel Kashmir. Un autobus sul quale viaggiavano sulla strada che da Jammu porta al capoluogo kashmir, Srinagar, è stato centrato da una vettura carica di esplosivo guidata da un attentatore suicida. Lo hanno confermato fonti della polizia indiana citate dai media internazionali, precisando che il raid è avvenuto nell'area di Awantipora, nel distretto di Punalma, nel sud kashmir.

Un attacco rivendicato dai terroristi del gruppo separatista islamico di Jaish-e-Mohammad (JeM), che combatte per l'indipendenza della porzione di territorio himalayano - a grande maggioranza musulmana - amministrato dall'India. Un territorio autonomo, sul quale i vicini rivali, India e Pakistan (che ne amministra l'altra metà), rivendicano entrambi la sovranità e per il quale hanno combattuto ben tre guerre dall'indipendenza del 1947 e sono stati sull'orlo di una quarta, comba-

tuta a livello locale, nella regione di Kargil, nel 1999.

Un bilancio dell'attentato potrebbe essere molto più grave, dato che molti dei soldati feriti sono stati ricoverati in gravi condizioni. Il JeM ha anche diffuso un video dell'attentatore che ha compiuto l'attacco dinamitardo, un ventenne locale.

Nel 2002, durante un assalto armato contro una base militare indiana a Kaluchak, vicino a Jammu, morirono 31 persone, tre dei quali diversi civili, familiari dei soldati.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direzione: Andrea Mondina
 Città del Vaticano
 ornc@ossrom.va
 www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDINA
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorinno
 vicedirettore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8372, fax 06 698 8368
 photo@ossrom.va - www.photoa2

Segreteria di redazione
 telefono 06 698 8369, fax 06 698 8448
 fax 06 698 8375
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana
 Edizione L'Osservatore Romano
 info@ossrom.va - diffusione@ossrom.va
 Neologismi: telefono 06 698 8366, fax 06 698 8375

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, € 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, € 665
 America Nord, Oceania: € 200, € 340
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 9948, fax 06 698 9945
 fax 06 698 8374, 06 698 8368
 info@ossrom.va - diffusione@ossrom.va
 Neologismi: telefono 06 698 8366, fax 06 698 8375

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 209217007
 fax 02 209217044
 segreteria@direzione.system@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione

FOCUS / YEMEN

di ROSARIO CAPOMASI

Hodeidah, città portuale yemenita affacciata sul mar Rosso, ai più non dice niente. Ma, in una nazione martoriata da un conflitto dimenticato potrebbe rappresentare il grimaldello per una cruciale inversione di tendenza. Lo scorso 8 febbraio le parti in conflitto, esponenti delle milizie huthi e governo yemenita, con la mediazione dell'Onu hanno raggiunto un accordo preliminare sulla gestione del porto, dal quale passa circa l'80 per cento degli aiuti alimentari, per garantire l'accesso ai granai, necessari a sfamare tre milioni e mezzo di persone stremate da fame, mazzette, colera ed esplosioni pressoché ininterrotte. Pochi giorni dopo l'invio speciale dell'Onu, Martin Griffiths, ha sottolineato l'importanza di rendere accessibili i silos per evitare il deteriorarsi delle derrate alimentari, bloccate da cinque mesi. L'accordo raggiunto faciliterà secondo il segretario generale dell'Onu Antonio Guterres anche l'apertura di corridoi umanitari e operazioni di bonifica dalle mine. Si tenta, dunque, di rendere concreti alcuni punti dei negoziati iniziati nel dicembre scorso nella cittadina svedese di Rimbo, quando il capo negoziatore degli huthi Mohammed Abdelsalam e il ministro degli esteri yemenita Khalid Al-Yemani si sono incontrati dopo un silenzio che durava da quasi tre anni. Resta insoluta la questione dell'aeroporto di Sana'a, la capitale: da due anni sotto il controllo dei ribelli, subisce il blocco del traffico aereo a opera della coalizione che sostiene il governo. Un dramma infinito, richiamato all'attenzione mondiale dalle parole del Pontefice nell'ultimo accorato appello all'An-



Origini e prospettive del conflitto dimenticato dai media

Il dramma yemenita

gelo del 3 febbraio, che sembra non trovare sbocchi in un paese un tempo fiore all'occhiello del Medio Oriente, conosciuto fin dal secondo millennio prima dell'era cristiana per la ricchezza del suolo e dei corsi d'acqua, l'Arabia felix secondo la Roma imperiale per via dei suoi intensi traffici commerciali, governato per secoli da dinastie locali, come quella rasulide, che lo arricchirono culturalmente e architettonicamente, e capace di mantenere una sua stabilità economica anche in sevizanti: l'annessione all'impero ottomano, la quasi trentennale occupazione britannica del porto di Aden e la separazione in due stati poi riunificatisi nel 1990. Da quel momento in poi, la nuova nazione iniziò a dirigersi lentamente e insostenibilmente verso la strada dell'instabilità permanente,

dimostrandosi fragilissima sotto le spinte separatiste di gruppi di potere che si identificavano su base tribale, dando luogo a frequenti scontri armati tra il nord e il sud del paese. Il conflitto attuale, deflagato nel 2014, ha le sue origini dieci anni prima, quando il gruppo zaidita "Allah Ansar" (gli huthi) lanciò un'insurrezione contro il governo yemenita. Da allora si sono succeduti gli scontri con gli huthi e l'esercito del presidente Ali Abdullah Saleh; a questa situazione instabile si aggiunse, nel 2011, l'arrivo nello Yemen di movimenti di protesta popolare contro i regimi autoritari che si svilupparono nei paesi del Maghreb e del Medio Oriente. Gli huthi, in particolare, dal 1992 (anno della loro nascita come "Gioventù credente") a oggi si sono trasformati sempre più in un vero e proprio esercito profes-

sionista. In sostanza quella che avrebbe dovuto essere una transizione politica in grado di portare stabilità dopo la primavera araba costrinse invece il presidente Ali Abdullah Saleh, al potere da oltre trent'anni, a dare le dimissioni e a consegnare lo scettro al suo vice, Abd Rabbo Mansour Hadi. La debolezza di quest'ultimo permise ai ribelli huthi di prendere rapidamente il controllo di molte aree del paese, compresa la capitale Sana'a, grazie anche all'appoggio dei miliziani dell'ex presidente Saleh, e costringendo il suo vice a fuggire ad Aden dopo un tentativo di golpe nel 2015. Poco dopo, una coalizione internazionale a guida saudita intervenne militarmente per rimettere al potere Hadi. Oggi lo Yemen, con la Siria e l'Iraq, rappresenta una delle ferite più profonde del Medio Oriente.

Intervista con il vicario apostolico dell'Arabia del Sud

Non dimenticateli

di MARCO BELLIZI

«Non dimenticateli»: è questo il messaggio che in sintesi il vicario apostolico dell'Arabia del Sud, Paul Hinder, lancia alla comunità internazionale, all'opinione pubblica occidentale, a quanti hanno la possibilità di fare qualcosa per restituire dignità a una popolazione piegata da condizioni di vita drammatiche. Il presule, nel cui vicariato rientra lo Yemen, risiede ad Abu Dhabi, negli Emirati Arabi Uniti. Da qui cerca di assistere la comunità cattolica ancora presente nel paese, sebbene, a causa della guerra, le comunicazioni siano quasi del tutto compromesse.

Che notizie ha della situazione nel paese?

Sono poche le informazioni che mi arrivano, perché la comunicazione è difficile e la gente non parla apertamente al telefono o attraverso internet. Ho avuto l'occasione di dialogare con un gruppo di cristiani yemeniti. Non voglio parlarne però per non metterli a maggiore rischio.

Perché la situazione nello Yemen appare così difficile da affrontare?

Il conflitto ha una storia lunga con molti partiti che lungo la strada hanno cambiato più di una volta le alleanze. L'intervento di diversi poteri esterni invece di condurre a una soluzione ha piuttosto approfondito il conflitto. Ora ci vuole tempo, pazienza e immensa abilità diplomatica per mettere intorno al tavolo i belligeranti. Il fatto che molti in tutto il mondo, approfittando del conflitto, non faciliti le trattative.

Cosa potrebbe fare la comunità internazionale?

Una possibile strada potrebbe essere quella di tornare, nei negoziati, a circa dieci anni fa, quando si era elaborato un progetto di Costituzione di tipo federativo che avrebbe dato alle diverse parti una certa autonomia ma preservando l'unità dello Yemen. Se questo progetto non si realizzasse, temo una frammentazione del paese.

Quali sono le maggiori responsabilità dell'Occidente in questo conflitto?

Chi può sapere chi e quale responsabilità ha? Sicuramente, il disinteresse durante gli anni non ha aiutato. La politica estera di alcuni paesi non è stata sempre coerente. Troppi credevano che il conflitto si risolvesse con le armi. Sin dall'inizio l'illusione è stata questa. Ora lo sta verificando anche chi ha deciso di intervenire quattro anni fa.

Che prospettive ci sono per il futuro del cristianesimo?

Il cristianesimo in questo paese è sempre stato, numericamente parlando, molto debole. Ora si tratta di sopravvivenza. Se la società yemenita non riesce a trasformarsi in una società tollerante, sarà difficile per i cristiani rimanere nel paese. Troppi di loro sono regolarmente esposti a forti pressioni per convertirsi all'islam.

C'è un appello che vuole fare per la popolazione yemenita?

L'appello principale è: non dimenticate lo Yemen. Il Santo Padre lo ha ricordato prima della sua partenza per Abu Dhabi. Prima di tutto c'è la preghiera. Poi, si tratta della ristrutturazione del paese, parzialmente distrutto. Gli yemeniti sono un popolo orgoglioso e di cultura antichissima. Si tratta di aiutare una nazione a ritrovare la sua dignità.

Attese e limiti del processo di pace

Una complessa rete di poteri e di interessi

di LUCA POSSATI

Il processo di pace nello Yemen ha conosciuto negli ultimi mesi una forte accelerazione ma il futuro della popolazione civile appare ancora in bilico. Ne abbiamo parlato con Eleonora Ardemagni, ricercatrice dell'Ispis (Istituto per gli studi di politica internazionale), specializzata in Medio Oriente e Asia.

Quali sono i punti nodali dell'intesa raggiunta in Svezia?

I punti principali sono quattro: il cessate il fuoco immediato per Hodeidah e l'omonimo governatorato, lo scambio di 15 mila prigionieri, la costituzione di una commissione per sbloccare l'assedio della città di Taiz e l'impegno a continuare senza condizioni le consultazioni alla fine di gennaio 2019. Tuttavia, l'applicazione degli accordi procede al rallentato e i termini previsti sono già ampiamente scaduti, mentre le parti belligeranti si infiaccano continue violazioni della tregua.

Qual è il punto più spinoso dell'accordo?

Il punto più spinoso è chi debba gestire la sicurezza nella città di Hodeidah e nei vicini centri portuali di Ras Isa e Al Salif: il testo prevede la «responsabilità di forze di sicurezza locali in accordo con la legge yemenita», ma l'identità delle «forze di sicurezza locali» rimane indefinita e le parti hanno interpretazioni contrastanti. La formula diplomatica è ambigua e ora si fatica a tradurla operativamente sul campo: la missione di sostegno dell'Onu agli accordi, autorizzata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu lo scorso 16 gennaio, per monitorare il cessate il fuoco, ha un compito quanto mai arduo.

I trafficanti di armi, stanno facendo affari con entrambe le parti in causa. Il cammino della pace è così difficile perché lo Yemen è il più grande mercato di armi al mondo?

Certo, le armi rappresentano un problema, ma ciò è dovuto in primo luogo allo sgretolamento delle forze armate yemenite, quindi dal

fatto che non vi sia il monopolio dell'uso della forza. Di fatto, vi sono oggi tre governi nello Yemen, quello riconosciuto del presidente Hadi, quello parallelo degli insorti huthi a Sana'a e il Consiglio di transizione del sud basato ad Aden e sostenitore dell'indipendenza per le regioni meridionali. L'esercito non esiste più e i suoi segmenti, alcuni schierati con gli huthi, altri con le forze filo-governative, combattono al fianco di milizie locali autonome e slegate dai tre centri di potere, forgiando micro-alleanze fluide basate su interessi territoriali-pragmatici e sempre meno ideologici. In più, queste milizie sono attivamente sostenute, con diversi gradi di coinvolgimento, da potenze straniere. Quindi, se l'intervento militare contro gli huthi si fermasse, sarebbe un grande passo in avanti per la pace in Yemen. Tuttavia, ciò non fermerebbe le tante «piccole guerre» che si combattono sul territorio per interessi tribali e/o locali, in un contesto di crescente frammentazione della sovranità statale.

Quanto contano le altre crisi in Medio Oriente - la guerra in Siria, il contenzioso israelo-palestinese, le tensioni sul nucleare iraniano - sulle dinamiche del conflitto yemenita?

Nel conflitto in Yemen, che è uno scontro interno per il potere e le risorse, pesano due fattori regionali: l'alleanza arcaica dell'amministrazione Trump con Arabia Saudita ed Emirati Arabi e, specularmente, l'ostilità della Casa Bianca nei confronti del regime di Teheran, sullo sfondo della rivalità mediorientale fra sauditi e iraniani. Significa che gli Stati Uniti hanno finora rinunciato a esercitare la dovuta pressione diplomatica su Riad poiché i sauditi hanno presentato, sin dal 2015, l'intervento militare in Yemen come un'operazione di contrasto a milizie sostenute da Teheran (gli huthi). Gli huthi sono sciti come gli iraniani, ma sono zaiditi, non duodecimani e, soprattutto, perseguono un'agenda di politica interna finalizzata all'autonomia e alle risorse per le terre del nord dello Yemen: non sono proxies dell'Iran, anche se ricevono sostegno militare dalla Repubblica islamica. Il paradosso è che dal 2015 a oggi, la relazione politica e militare tra gli huthi e l'Iran si è fatta più stretta: dunque, la strategia saudita ha sortito l'effetto contrario di quello sperato.

Il fenomeno nuovo e preoccupante è la crescita del salafismo armato nel sud dello Yemen, nonché l'irritico fra le istanze secessioniste e il pensiero salafita: tracciare i confini tra gruppi salafiti e jihadisti diventa sempre più difficile e questo avrà ricadute sulla fase di post-conflitto.

Le vestigia della presenza cattolica in un paese martoriato

Quel Cristo che continua a benedire il mare



Sono le chiese dello Yemen le prime ad attestare gli insediamenti cristiani nella penisola arabica. Con gli eventi, molti dei quali bellici, che si sono succeduti, alcune furono abbandonate, altre cadute in rovina, altre ancora date alle fiamme o distrutte dal fuoco incrociato delle parti in conflitto. Tutto è iniziato nello Yemen. E molto rischia di finire. Al momento, quattro parrocchie sono nell'elenco ufficiale delle chiese cattoliche. Sana'a, la capitale nelle mani dei ribelli huthi, e Aden, sede del governo, nel sud, hanno ciascuna una chiesa cattolica attualmente abbandonata. Le porte di metallo arrugginite della vecchia cattedrale di San Francesco di Assisi, nel quartiere Tawali di Aden, testimonia l'agenzia swissinfo.ch, sono state divelte e giacciono a terra piene di proiettili. «Vietato entrare» è scritto in nero sul muro del recinto che circonda la costruzione, accanto a un versetto del Corano: «Per te la tua religione, per me la mia religione». In cima all'edificio c'è una statua di Gesù Cristo senza testa e con le braccia tese a benedire il mare. Era una chiesa attiva durante il protettorato britannico e fino all'arrivo dei ribelli, nel 2015, la gente aveva continuato a frequentarla. Nello stesso anno un'altra chiesa nel quartiere di Mualla ad Aden, già abbandonata, è saltata in aria in un attacco che non è stato rivendicato. Un'avvisaglia di quello che sarebbe accaduto l'anno successivo, quando, nella stessa città, sedici persone sono state uccise in una casa per anziani cattolica. Tra loro quattro suore delle missionarie della carità. In questa occasione fu rapito padre Tom Uzhunnal, poi rilasciato dalle forze del sedicente stato islamico nel 2017. Eppure, per secoli lo Yemen era stato un esempio felice di diversità religiosa con la sua minoranza ismaelita (una corrente minoritaria degli sciti islamici), baha'i ed ebrei. La presenza di cattolici nello Yemen risale al 1880. Con la rivoluzione marxista del 1967 nel sud dello Yemen, i sacerdoti fuggirono in Bahrain e negli Emirati Arabi Uniti. Prima della guerra la comunità cattolica contava circa 3000 fedeli, tutti stranieri, presenti soprattutto a Sana'a ma anche ad Aden, Taiz e Hodeidah, che hanno dovuto lasciare il paese. Al momento non c'è nessun sacerdote; ci sono soltanto le missionarie della carità, presenti nella capitale. Sui due fronti principali del conflitto che imperversa nel paese sorgono due chiese cattoliche. Una si trova a Hodeidah, la città sulle rive del mar Rosso occupata dai ribelli, e l'altra a Taiz, nel sudovest, sotto assedio degli stessi huthi. Per mesi Hodeidah è stata il fronte principale della guerra, a causa dell'offensiva condotta dalle forze filogovernative. La chiesa del Sacro Cuore è nascosta al piano terra di un edificio con finestre bianche. Che attendono di poter essere aperte alla luce del sole.

Così l'Onu fotografa le ricadute del conflitto sulla popolazione civile

La peggiore crisi umanitaria nel mondo

Secondo il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, quella in Yemen è «la peggiore crisi umanitaria del mondo». Shabiba Mantoo, portavoce dell'Unhcr (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati), lavora a stretto contatto con gli operatori umanitari attivi nel paese: a lei abbiamo chiesto di tracciare un quadro generale della situazione.

Che cosa sta accadendo alla popolazione civile nello Yemen?

Ventiquattro milioni di persone, ovvero l'ottanta per cento della popolazione, sono bisognose di assistenza e protezione. È stato chiesto un tributo brutale alla popolazione: dislocamento interno, fame di massa ed epidemie di malattie trasmissibili e questo nel quadro di un rapido deterioramento economico e di una grave inabilità dei servizi di base, delle infrastrutture e delle istituzioni. Più di tre milioni sono state costrette a fuggire dalle proprie case in cerca di sicurezza e decine e decine di migliaia di civili sono stati uccisi o feriti. Soltanto una soluzione politica pacifica può mettere fine alla crisi e impedire che i bisogni

umanitari peggiorino. Chiediamo a tutti di fare il massimo per proteggere i civili e facilitare un rapido passaggio degli aiuti umanitari, senza ostacoli, in tutto il paese.

Che cosa sta facendo l'Unhcr sul terreno per aiutare la popolazione?

Anche se siamo presenti nello Yemen da molti anni, dopo lo scoppio del conflitto abbiamo dovuto aumentare notevolmente le nostre operazioni per rispondere a una crisi umanitaria senza precedenti. Al momento forniamo assistenza a tutti gli sfollati a causa della guerra: più di tre milioni di yemeniti sono stati costretti a lasciare le loro case, e oltre 270.000 rifugiati e richiedenti asilo esterni, principalmente dalla Somalia, restano al momento particolarmente vulnerabili. Gli sfollati interni yemeniti vivono in condizioni molto basiche, senza alcuna protezione. Sono costretti a contare sulla generosità delle comunità locali. Abbiamo centri dove gli sfollati possono ricevere supporto medico, assistenza legale e psicologica. L'anno scorso abbiamo fornito aiuti a circa 1,2 milioni di sfollati interni in ogni regione del paese. (Luca Possati)

Tim Guénard



di LUCA MARCOLIVIO

Se c'è di mezzo il Big Boss, odiare diventa impossibile e ogni cosa è vissuta come un dono. Parlare di Dio e della propria storia personale, per Tim Guénard è sempre un'occasione gradita e, nonostante si tratti di un vissuto tra i più drammatici che si possano immaginare, lui lo fa con un'ironia disarmante. Da giovane era un ragazzo di strada e un ladruncolo e, incredibilmente, è stato proprio rubando che Tim ha incontrato Dio. È proprio il verbo "rubare", una delle espressioni più ricorrenti durante la testimonianza che lo scrittore e conferenziere francese ha tenuto martedì sera nella parrocchia romana dei Santi Fabiano e Venanzio, nel quartiere Tuscolano. Viene quasi da paragonarlo, per questo, al Buon Ladrone, che "rubò" a Cristo crocifisso il Paradiso, solo per avergli chiesto di ricordarsi di lui.

«Sono sempre ladro ma non più di cose materiali - ha raccontato Guénard -. Ho rubato parole come ti amo, ti voglio bene, sono fiero di te. In famiglia eravamo atei, pure io lo ero. E ho rubato la religione da coloro che avevano Dio dentro di loro». Ama giocare coi paradossi, questo omone robusto, dal volto giocoso, il classico gigante buono: guardandolo, non diresti mai che la prima parte della sua vita sia stata segnata dall'odio. Non un odio qualsiasi ma un rancore così feroce da portarlo a meditare l'uccisione del padre. Poteva essere diversamente per un bambino abbandonato dalla madre a soli due anni, legato a un lampione come un cagnolino e poi ripreso in casa dal padre alcolizzato che un giorno lo picchia fino a mandarlo in coma? «Sono figlio, nipote e pronipote di alcolizzati, io non lo sarò, affinché nemmeno i miei figli e nipoti lo siano - ha detto ancora Guénard - Mi hanno percorso ma io non percuoterò i miei figli».

Quando il piccolo Tim si risvegliò dal coma, paralizzato alle gambe, l'unico stimolo a guarire e a vivere ancora fu la sua immensa rabbia. «Mi dicevo: non perdonerò mai mio padre, tornerò a camminare per andarlo a uccidere. Gli altri andavano

avanti con il carburante dell'amore, io con il carburante dell'odio». Fin quasi alla maturità, in effetti, Guénard non si sentì mai amato da nessuno. Eppure, intorno a sé, nelle carceri e negli orfanotrofi dove periodicamente finiva, percepiva che negli altri, talvolta, le cose andavano diversamente. «Scoprivo che le persone si amavano, comunicavano con

dei bei suoni, si guardavano con dolcezza, si scambiavano regali». E Tim era rimasto talmente rapito da quei fugaci quadretti idilliaci, che un giorno si era impossessato della carta di uno di quei regali: vi era impressa sopra l'immagine infantile di un orsacchiotto che «sembrava salutasse me. Tutti i giorni mi mettevo a guardare questo pezzetto di carta da

La Bibbia nella letteratura italiana

La storia della letteratura italiana è imbevuta di riferimenti alla Sacra Scrittura: un rapporto che, a seconda degli autori può configurarsi come armonico o contrapposto, esplicito o allusivo, fedele all'originale biblico o meno. Questo spesso non emerge o non è riconosciuto dai lettori; si tratta dunque di riconoscere e capire le influenze che il "grande codice" ha esercitato (e continua a esercitare) sulla letteratura e, più in generale, sulla cultura contemporanea. Questi temi sono al centro di una tavola rotonda promossa da Edizioni Ipl in collaborazione con l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e la Veneranda Biblioteca Ambrosiana, in programma sabato 16 febbraio 2019, ore 9,30, a Milano presso la Biblioteca Nazionale Braidense, in occasione della pubblicazione del *Dizionario biblico della letteratura italiana*, (Milano, Edizioni Ipl, pagine 1056, euro 90). Partecipano, tra gli altri, Alessandro Galimberti (Ordine dei giornalisti della Lombardia), Marco Ballarín, prefetto della Veneranda Biblioteca e direttore del *Dizionario biblico della letteratura italiana*, e l'attore, regista e scrittore David Ottolenghi (alias Gioele Dix). (silvia guidi)

L'ultimo film di Juan Manuel Coto

Il regalo più bello

di MONICA MONDO

La storia di un giovane prete. Un'indagine sulla Madonna. Le orme che portano a Santiago de Compostela. E ora un'inchiesta sulla possibilità del perdono. Come faccia un regista oggi ad avere successo con temi così, è un mistero. Eppure Manuel Coto è un caso, che dalla sua Spagna arriva un po' ovunque, anche da noi: non lo trovate nelle sale della grande distribuzione, perché si produce e si distribuisce da

solo e diffonde per contagio, grazie al passaparola in teatri poco off e molto carbonati, molto cattolici. E ci dispiace per gli altri, perché Coto, giornalista, volto noto della tv nel suo paese, accademico delle scienze e delle arti, stupisce, commuove, fa pensare, sorride. Qualche anno fa si era presentato con *L'ultima cura*: un "cura", un prete, che

amava stare coi giovani e la montagna. Muore a 40 anni sulla vetta del Moncayo, e cambia il cuore di chi lo conosceva, Manuel compreso. Dov'è morte il tuo trionfo, se la speranza e la certezza del per sempre ti sopravvanzano?

Il 15 febbraio Coto presenta a Roma - presso la Pontificia Università Antoniana - il suo ultimo film, *Il miglior*

regalo, destinato ancora a colpire, e porre domande. È possibile che il dolore più ingiusto e crudele possa essere recito da noi, poveri uomini e donne fertili? Ha senso per le vittime perdonare i carnefici? È impossibile, irrealistico, visione di qualche mistico, o follia. Coto va in cerca proprio dei folli di Dio, e li racconta, porta la loro testimonianza a scontrarsi col nostro buon senso e la nostra coscienza. Incontra Tim Guénard, che oggi cura le sue vite in Provenza, ma è stato un bambino abbandonato, picchiato, e un ragazzo violento, che voleva uccidere suo padre. Racconta di Irene Villa, splendida giovane donna e madre, campionessa di sci paralimpico, leggiadra sulle piste come nelle patole dolcissime che regala in mille testimonianze: ha perso le gambe, da piccola, per una bomba esplosa per colpire sua madre, funzionaria di stato. Un uomo e una donna che potrebbero odiare, e con ragione. Ma hanno scelto di perdonare, e di riprendersi una vita che l'odio avrebbe distrutto. Facciamo un passo indietro: tocca premettere che questo regista anomalo non tocca mai corde buoniste, sentimentali o peggio bigotte. Gli piace far vincere i buoni, questo sì. Basta vedere la cornice, in cui incastona le storie cercate in giro per il mondo: lo sterrato polveroso del classico villaggio western, quello all'italiana, però: saloon fumosi, malandrini sbruffoni, sceriffi col baffo pendulo e pelle rossa saggie che parlano col verbo all'infinito. Una parodia, per visualizzare un mondo in cui la giustizia è fai da te, in cui vince chi spara meglio, e si muore in tanti, per un colpo partito dietro all'ultimo bicchiere, per vendette ataviche che trascinano generazioni, padri e figli e nipoti. Il regista dirige le riprese, e prova a cambiare il finale, ma ha biso-

Per un anno e mezzo dorme sulla rampa destra della Tour Eiffel «Il trasformatore elettrico era il mio schienale i giardini pubblici il mio bagno» racconta lo scrittore francese

La toccante storia di conversione di Tim Guénard

Un nuovo Jean Valjean

regalo. La sera avevo l'impressione che l'orsetto mi dicesse: buonotte». In orfanotrofio, ciclicamente, molti bambini «vincevano la lotteria dell'amore» e finivano in adozione presso qualche famiglia. Per Tim non è così e la sua vita procede tra le carceri, dove diventa «sempre più violento per farmi rispettare», e la strada. Fuggito a Parigi, per un anno e mezzo dorme sulla rampa destra della Tour Eiffel: «Il trasformatore elettrico era il mio schienale, i giardini pubblici il mio bagno». Sulle panchine fa amicizia con il signor Leon, che gli insegna a leggere. Spinto dalla curiosità, si mette a caccia di giornali anche nelle pattumiere. Un giorno trova in bilico sopra un bidone della spazzatura una copia di *Les misérables* di Victor Hugo ed è per lui una prima folgorazione: «Jean Valjean - ha commentato in proposito Guénard - è un uomo che aveva avuto una brutta vita, poi era diventato in gamba... Grazie Big Boss per aver inventato la spazzatura: li ho trovati i miei fratelli e sorelle».

Negli anni seguenti, Tim ha continuato a "rubare" frammenti di umanità sparsi tra tutte le persone che ha incontrato. Un giorno, accompagnandolo in tribunale, un poliziotto gli dà metà del suo panino e lo guarda «in maniera bella». Non male per uno al quale gli assistenti sociali non parlavano mai in modo diretto ma «tramite i fascicoli». «Se oggi sono vivo è grazie a un bello sguardo», confida Tim. In una giudice imparerà a vedere la madre che non ha mai avuto e le promette di consegnare il diploma faticosamente conquistato, salvo poi un giorno doverlo rocambolescamente richiederlo indietro alla donna, per motivi di lavoro.



Gérard Depardieu nei panni di Jean Valjean nel film «I misérables» (2000)

che la casa di tale Jesus è una chiesa, anzi, per la precisione un tabernacolo chiuso a chiave a doppia mandata, davanti al quale in centinaia tutti parlano con lui... in silenzio, intimandogli di tacere con un rapido «shhh!».

Questa è la storia di Tim Guénard, uomo redento, "ladro" di sguardi e d'amore, il cui culmine è il perdono. «Grazie al Big Boss ho potuto perdonare mio padre ma il primo che ho perdonato sono stato me stesso. La mia memoria mi impediva di esistere. Perdonare non è dimenticare ma saper convivere con il tuo passato».

gno di prove, di testimoni, di un lieto fine possibile e non solo nei film zuccherosi. Sale a cavallo e il Far West si dilata nelle foreste della Colombia, dove i guerriglieri delle Farc, con centinaia di omicidi addosso, si inginocchiano e ricevono la pace dai parenti di chi hanno crudelmente ucciso. Si colora di verde nelle dolci colline del Rwanda, teatro del genocidio più efferato e trascurato della storia moderna: oggi la pace è realtà, lutu e tutti convivono, piangono insieme i loro morti, grazie al metodo della giustizia riparativa, rubato ai

Lo "scandalo" della misericordia è sempre alla nostra portata Non è una strada piana e richiede tempo e pazienza anche verso la propria debolezza Ma accettare la sfida sorprende, fa crescere

crisiani e trasformato in programma di governo. L'eroico diventa quotidiano e il quotidiano eroico: in nome di Dio si può, se Dio non è una parola o un idolo, ma un'esperienza. Si può perfino imparare a riamarsi, quando troppi silenzi e tradimenti feriscono vite che si erano promesse l'unità, in eterno, perché il nostro più acerrimo nemico può essere l'amato. Lo scandalo della misericordia è alla nostra portata: non è una strada piana, e richiede tempo e pazienza, anche verso la propria debolezza, ma accettare la sfida sorprende, fa crescere in umanità e apre il varco alla felicità. Se un film ti regala questi pensieri, è un film che fa del bene. Se poi sa miscelare i toni drammatici con l'umorismo, l'emozione alla sana risata, siamo nella miglior tradizione cattolica. Un tal celebre scrittore ricordava che gli angeli possono volare perché non si prendono troppo sul serio.



Una dettaglia della locandina del film



Bob Kennedy durante la campagna elettorale a Philadelphia, il 2 aprile del 1968

Istanze etiche e pragmatismo politico in Bob Kennedy

Un romantico travestito da realista

di LUISA BORGHESI

Chi era Robert Kennedy? Alcuni lo ricordano come il fratello minore, senza scrupoli e meno brillante di John Kennedy. Altri lo identificano come il paladino della causa dei diritti civili, legandolo indissolubilmente a Martin Luther King Jr. e alle istanze progressiste degli anni '60. Il volume scritto dal figlio, Robert Kennedy Jr., *American Values: Lessons I Learned from My Family* uscito lo scorso anno in occasione del cinquantesimo anniversario della morte, aiuta a superare questa apparente dicotomia e a gettare luce su una delle figure più significative della politica americana del Novecento. Robert Kennedy – Bob o Bobby come veniva affettuosamente chiamato dai suoi sostenitori – non nasce immediatamente come

il più fervente avvocato dei diritti civili ma non era neppure lo spietato campione della *realpolitik* dipinto da molti. Nato in una ricca famiglia di origine irlandese, il giovane Kennedy viene cresciuto, insieme ai suoi otto fratelli, a pane e politica, condito con una viva passione per la storia americana. Meno disinvolto e più sensibile rispetto ai fratelli maggiori a cui guardava come modelli di eroismo, Robert Kennedy aveva un innato senso della giustizia e nutriva una sconfinata ammirazione per coloro che dimostravano di possedere coraggio morale. Come ministro della giustizia sotto la presidenza di JFK, egli assunse le vesti di consigliere e protettore del fratello guadagnandosi la fama di "duro". In realtà, come scrive lo storico Arthur Schlesinger Jr. «John Kennedy era un realista brillantemente travestito da romantico, Robert Kennedy un romantico ostinatamente

travestito da realista». Se la fama di duro non combaciava con la vera natura di Kennedy è tuttavia vero che, inizialmente, la sua visione della realtà era improntata a uno schematico che non lasciava spazio a zone grigie e in cui il mondo era percepito come «una battaglia tra assoluti morali». A ciò contribuiva una fede profondamente sentita – Bob era il più religioso tra i fratelli – ma vissuta, a quei tempi, in maniera piuttosto rigida. La crisi di Cuba fu un terribile banco di prova per la presidenza Kennedy e se si riuscì a superarla fu in larga parte per merito dell'attività diplomatica del giovane *attorney general* che instaurò un dialogo sotterraneo con i sovietici, a dispetto delle forti pressioni dell'apparato militare. I due fratelli compresero che anche Kruscev, nonostante le apparenze, non desiderava realmente arrivare allo scontro e che anche lui, in maniera non dissimile da loro, subiva le sollecitazioni del proprio partito e di forze favorevoli alla guerra. Trovandosi sull'orlo di un conflitto nucleare, di cui percepiva in maniera drammatica la responsabilità, portò a una maturazione del pensiero e dell'azione politica di Robert Kennedy.

Maturazione che si approfondì ancora di più dopo l'assassinio di JFK nel 1963. La morte del fratello suscitò in lui una profonda crisi esistenziale e spirituale e lo costrinse a contemplare la possibilità di abbandonare completamente la vita politica. «L'innocente soffre», scriveva nel suo diario, «come è possibile che ciò accada e che Dio sia giusto?». Kennedy non perse mai la fede ma guardò anche altrove in cerca di significato. Decisivo fu l'incontro, intellettuale e spirituale a un tempo, con i tragici greci e con gli scritti di Albert Camus. I greci gli fornirono una chiave di lettura del destino dell'uomo che, per quanto tragico, riceveva un senso grazie al suo stesso soffrire. Da Camus, che dei greci aveva lo spirito, Kennedy ricavò la conseguenza etica di questo discorso: l'uomo, moderno Sisifo, può trovare soddisfazione e onore nell'impegno per gli altri e in atti individuali di coraggio, pur nella consapevolezza che ciò non porta a un'eliminazione del male. Dai greci egli prese anche l'idea di *hubris*, di orgoglio, che applicò alla sfera personale ma che, probabilmente, gli servì anche per demitizzare il ruolo messianico degli Stati Uniti: la parabola

della democrazia americana, nella sua grandezza e nei suoi peccati, ricordava quella della democrazia ateniese, distrutta dalle guerre.

Al centro della sua attività politica, prima come senatore e poi come candidato alle primarie, Kennedy pose le questioni della giustizia sociale ed economica, dei diritti civili, delle minoranze e della pace, con un continuo richiamo all'unità e alla riconciliazione in un paese in tumulto, diviso sulla questione razziale e che vedeva l'escalation dell'impegno bellico in Vietnam. Kennedy girò l'America in lungo e in largo, visitando le zone più povere e socialmente arretrate, le riserve indiane, i ghetti degli afroamericani, le grandi farm dove i lavoratori venivano sfruttati e ottenendo consensi persino in stati tradizionalmente rurali e conservatori come l'Indiana o il Kansas. Una politica autenticamente popolare, lontana sia dalle logiche di un progressismo elitario che fa sue le istanze liberarie ma che non affronta la questione sociale, sia da quei populismi che perseguono la logica divisiva dell'amico/nemico per ricreare l'unità.

Una riflessione su un'importante fase storica e sulla sua feconda eredità

Il Sessantotto dei giovani cattolici

di GAETANO VALLINI

«**I**l Sessantotto è uno dei rari esempi in cui la storia, in quanto progresso dell'umanità, si è avvicinata all'utopia cristiana. Circolavano in quel periodo studi e scoperte di autori che descrivevano la condizione insostenibile dei dannati della terra e il grido per la loro liberazione. La radice dell'amore per l'umano liberato da ogni genere di oppressione è il filo rosso interessante di un legame comune che si può intravedere tra il Sessantotto e il Testamento di Gesù». E quanto scrive Carlo Di Cicco, giornalista, già vicedirettore del nostro giornale, nell'ultimo suo libro, un agile volumetto nel quale si cimenta nella ricerca di affinità tra l'idealtà che animò il movimento studentesco alla fine degli anni sessanta e il messaggio evangelico dell'amore, quel comandamento nuovo lasciato da Gesù in eredità ai suoi discepoli. Il '68 e il testamento di Gesù (Trapani, Il Pozzo di Giacobbe, 2018, pagine 70, euro 10) si presenta, dunque, come una riflessione personale lungo questo filo rosso, identificabile nella «radice dell'amore per l'umano liberato da ogni genere di oppressione». Potrebbe apparire un azzardato esercizio speculativo, invece il ragionamento offre diverse suggestioni. Di Cicco è un sessantottino, l'anagrafe lo conferma, ma non è un nostalgico disilluso per una rivoluzione incompiuta o compiuta solo in parte. E non è nemmeno indulgente nel giudicare la deriva violenta della contestazione giovanile a opera di alcune frange del movimento. Al contrario è un testimone, che di quella stagione di grandi fermenti si porta dietro, cinquant'anni dopo, la spinta propositiva al cambiamento e, soprattutto, la consapevolezza che alla radice di tutto ci fu un'esperienza d'amore che divenne contagiosa, nonché «la convinzione del legame sottile ma profondo tra la rivolta giovanile e il lievito di novità del Vangelo».

pena concluso». Di Cicco sottolinea come con il concilio la Chiesa avesse «abbandonato la spada e ripreso il Vangelo, incamminandosi «sul sentiero del samaritano», avviando «un'opera gigantesca per superare e aggiornare una mentalità cristiana cresciuta in simbiosi con i poteri

Il libro di Carlo Di Cicco cerca di ricostruire i punti di contatto tra i fermenti della società civile e il rinnovamento in atto nella Chiesa in quegli anni

temporali». In tale contesto, aggiunge, «il Sessantotto aiutò a maturare un nuovo modo di pensare la Chiesa come popolo di Dio che condivide le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei

poveri soprattutto, registrando i primi frutti di abitare in modo nuovo la città dell'uomo da parte dei cristiani». L'autore cita Giovanni XXIII, la novità inattesa di un pontificato innovatore, iniziatore di un concilio grazie al quale «la Chiesa usciva dalle nebbie delle incrostazioni passate, scendeva dal piedistallo dell'autoreferenzialità e cominciava a comunicare come istituzione l'avventura del servizio, della lavanda dei piedi». Poi Paolo VI, che raccolse il testimone, dando alle stampe un'enciclica sullo sviluppo dei popoli e che aprì il 1968 con la prima giornata mondiale della pace. Sulla scia di queste novità nascevano in Italia esperienze strutturate destinate a divenire segno profetico nella società, come Pax Christi, la Caritas,

e altre che si aprivano al mondo, come l'Operazione Mato Grosso, capofila di una serie di iniziative di solidarietà internazionale. Anzi, sottolinea Di Cicco, «il volontariato diventò un modo di riparare ingiustizie e squilibri sociali presenti nei paesi del benessere». Al pari dei partiti politici conservatori, anche le Chiese, contravvenendo al messaggio conciliare, non incoraggiarono i giovani e non li affiancarono alla realizzazione delle loro migliori aspirazioni. Ciononostante il contributo cristiano e cattolico al Sessantotto è stato sostanzioso, più di quanto si conosca. E i frutti di quell'impegno sono ancora visibili, molto più di altri. «A differenza del Movimento studentesco – scrive infatti l'autore – parecchie delle realtà cattoliche spuntate allora si sono sviluppate e operano ancora in favore dei poveri e degli esclusi». E dopo cinquant'anni, aggiunge, «oggi i giovani hanno un grande alleato in Papa

Francesco che, nel solco di quel concilio e con una capacità personale di dialogare con tutti, invita a superare con la rivoluzione della tenerezza un «sistema che uccide». Ai giovani il Pontefice affida il compito di «tenere viva la speranza, farsi carico delle disparità, responsabilizzarsi in competenze e solidarietà per dare una svolta umanistica che gli adulti non sono stati capaci in tante generazioni di imprimere alla storia». Che poi non è altro che la realizzazione di quanto chiesto da Gesù nel suo testamento, il suo lascito alla Chiesa: una Chiesa sempre più guidata dall'amore e dalla misericordia. «Il Sessantotto non tornerà più, né potrà ripetersi tale e quale a quello che fu. Può tornare lo spirito del Sessantotto perché società e istituzioni hanno sempre bisogno di rinnovarsi». È questo l'auspicio di Di Cicco, per andare oltre una sterile commemorazione e non disperdere una feconda eredità.



Un sit-in di studenti a Rimini

A cinquant'anni dalla morte di Thomas Merton

Un profeta dell'oggi

di ROBERTO CETERA

Sono passati cinquant'anni da quella mattina calda, umida e afosa, in cui Thomas Merton perse la vita folgorato in una camera d'albergo di Bangkok da un ventilatore difettoso contro cui aveva inciampato. Anni di studi e ricerca in sordina, con un'audace spesso da addetti ai lavori, e perfino qualche difficoltà a trovare gli editori disponibili. Poi d'incanto la fatica viene premiata. È il 24 settembre del 2015 quando Papa Francesco in visita in America parla al congresso degli Stati Uniti e,

in un discorso che rimarrà nella storia (interrotto 36 volte dagli applausi, riferiscono le cronache) cita quattro «grandi americani»: Abraham Lincoln, Martin Luther King, Dorothy Day, e, a sorpresa, appunto Thomas Merton, il monaco cistercense che parlò al mondo dalla «chiusura, uno dei grandi maestri di spiritualità del Novecento, amico di san Paolo VI, precursore del dialogo interreligioso, icona dei movimenti per la pace, ricercatore infaticabile di Dio nel

travaglio dell'umano. «Da quel giorno, grazie alla citazione del Papa, il nostro lavoro è stato premiato: l'interesse per la vita e gli scritti di Merton ha conosciuto una nuova stagione, un nuovo fascino e il plauso di essere risposta possibile ai sempre crescenti bisogni e frustrazioni spirituali dell'uomo del secondo millennio» a dirlo è Jonathan Montaldo, lo scrittore americano considerato, insieme a Paul Pearson, il maggiore esegeta e studioso di Merton.

Da poco si sono concluse le celebrazioni per il cinquantenario della sua morte, avvenuta il 10 dicembre 1968. Un anno pieno di eventi, convegni, ricordi, pubblicazioni, che si è concluso con qualche anticipo rispetto alla scadenza del 31 gennaio, data del suo 103° compleanno, per farla coincidere con il compleanno di un altro grande maestro di spiritualità del Novecento, Henri Nouwen. I centri principali dei tanti incontri (che hanno spaziato dalla ricerca di Dio attraverso la meditazione cristiana, all'eredità di Merton nella pratica

della preghiera e nella vita contemplativa, alla sua produzione artistica e fotografica, alla sua prospettiva ecologica, al carattere complessivamente profetico dei suoi scritti) sono stati la Corpus Christi Chapter di New York della International Thomas Merton Society e il Merton Centre della Bellarmine University di Louisville, dove è conservata tutta la sua produzione letteraria e artistica. I confratelli dell'abbazia Nostra Signora di Gethsemani a Louisville hanno organizzato in dicembre una liturgia che ha ripetuto il servizio funebre di 50 anni prima.

Ma l'evento forse più importante si è svolto a Roma, nel giugno scorso, quando si sono riuniti all'Ateneo Pontificio di Sant'Anselmo in un simposio i maggiori esperti da cinque continenti che hanno affrontato in oltre venti relazioni aspetti inediti o controversi della sua vita e opera. «Siamo orgogliosi a Sant'Anselmo – spiega Bernard Sawicki, monaco benedettino e organizzatore del simposio – di aver raccolto e rilanciato a li-

vello mondiale con questo evento, l'eredità profetica di Thomas Merton». Nei prossimi mesi, continua il monaco, «saremo in grado di pubblicare gli atti completi». Il convegno è stato organizzato in collaborazione con l'Associazione Thomas Merton Italia, guidata da don Mario Zaninelli, presbitero della diocesi di Milano, che ha al suo attivo diverse pubblicazioni, e ha curato la traduzione italiana di molte sue opere. Lo scorso mese ha anche curato una mostra fotografica sul trappista americano che si è tenuta all'interno dell'antica abbazia cistercense di Morimondo, e che presto arriverà anche a Roma. «La voce di Merton, profeta dell'oggi – chiosa Zaninelli – è profetica in quanto riesce ancora oggi a raggiungere e rendere inquieti molti cuori». Insomma, una comunità di studio e di preghiera in viaggio. Quello stesso viaggio che per Merton è un percorso interiore «un impegno di crescita, di approfondimento, di abbandono all'azione creativa dell'amore e della Grazia nei nostri cuori. Mai come oggi è necessario rispondere a questa azione. Io prego perché tutti noi possiamo farlo».

Maritain e il frate trappista

«Maritain scrive a Journet – riferisce Piero Viotto sul nostro giornale del 9-10 dicembre 2008 citando una lettera del 23 novembre 1963 – a riguardo dell'assassinio di John Fitzgerald Kennedy «vittima dei bianchi fanatici, nemici dell'integrazione, tutto questo è oscurato affinché i

neri non sappiano che è morto per loro». Infine, continua Maritain, «è un abominio di più che dona a questo assassinio il marchio della politica del demone. Conoscevo tramite Merton e Griffin la gravità inaudita della questione razziale nel sud».



I dati diffusi da Acs sull'uso strumentale della legge sulla blasfemia

Duecento cristiani sotto accusa in Pakistan

ISLAMABAD, 15. Non c'è solo Asia Bibi. In Pakistan ci sono circa duecento casi di persone che, come la donna cristiana assolta dalle accuse di blasfemia dopo nove anni trascorsi nel braccio della morte, vivono un quotidiano calvario, tra il carcere e le lungaggini giudiziarie. Così riferisce Cecil Shane Chaudhry, direttore esecutivo della Commissione nazionale giustizia e pace (Ncjp), a una delegazione di Aiuto alla Chiesa che soffre (Acs) in visita nel paese asiatico. Così se la vicenda giudiziaria di Asia Bibi, che ha commosso il mondo intero, si è definitivamente conclusa il 29 gennaio scorso, per tanti altri suoi fratelli e sorelle nella fede purtroppo non è così. «La legge anti-blasfemia - spiega Chaudhry - è un potente strumento nelle mani dei fondamentalisti e ai danni delle minoranze, spesso usato impropriamente per vendette personali. E quando viene accusato un cristiano è tutta la comunità a pagarne le conseguenze». È esattamente quanto è successo - si legge in un comunicato di Acs - nel marzo 2013 nel quartiere cristiano di Joseph Colony a Lahore, dopo che il giovane cristiano Sawan Masih è stato accusato di aver insultato Maometto. «Il 9 marzo, dopo la preghiera del venerdì, una folla di tremila musulmani ha dato fuoco all'intero quartiere distruggendo quasi 300 abitazioni e due chiese», racconta padre Emmanuel Yousof, presidente dell'Ncjp, durante una visita all'insediamento che oggi è stato ricostruito grazie agli aiuti del governo e restituito alle famiglie cristiane. Ma se gli 83 uomini ritenuti colpevoli del rogo sono stati tutti liberati, Sawan Masih è stato condannato a

morte nel 2014 e attende ancora oggi il processo di appello. «Le udienze - spiega l'avvocato Tahir Bashir - vengono continuamente rinviate. L'ultima era stata fissata per il 28 gennaio scorso, ma il giudice non si è presentato. Ora una nuova udienza è fissata per il 27 febbraio». Come per Asia Bibi, anche per Sawan non mancano quelle che vengono ritenute delle irregolarità. La denuncia, riferisce Acs, è stata presentata da un suo amico musulmano, Shahid Inayat, in seguito a una lite. Ma soltanto due giorni dopo sono stati presentati due testimoni che in realtà non erano presenti al momento delle presunte offese a Maometto. «Le accuse a Sawan sono strumentali - spiega padre Yousof - in realtà il vero scopo era di cacciare i cristiani da questo quartiere, che è piuttosto ambito perché vicino a fabbriche siderurgiche». Intanto, da quasi sei anni, la moglie di Sawan, Sobia, cresce da sola i loro tre figli. «Non so perché abbiano incolpato mio marito - dice - so soltanto che l'uomo che lo accusa era un suo amico con il quale aveva litigato. Sawan è innocente».

«Il caso Asia Bibi è importante, può davvero essere una svolta, ma noi dobbiamo continuare a sostenere legalmente i tanti cristiani che si trovano in quella stessa situazione», ha dichiarato all'Acs il direttore esecutivo di Ncjp, secondo il quale adesso le pronunce vanno a rilente perché i giudici «hanno paura, paura di sbagliare ma anche paura di essere attaccati dai fondamentalisti». Le sentenze a favore della donna cristiana hanno infatti scatenato imponenti manifestazioni di protesta da parte del

l'ala più radicale dei musulmani. La legge sulla blasfemia considera un reato ogni ingiuria contro la religione islamica ma spesso è usata come un pretesto. Infatti, basta un litigio, anche su una piccola questione, per arrivare all'accusa di avere profanato il Corano o il nome di Maometto. A raccogliere le testimonianze in questi giorni è stata la fondazione pontificia Aiuto alla Chiesa che soffre. «Siamo in Pakistan per manifestare solidarietà - sottolinea il direttore di Acs-Italia, Alessandro Monteduro - a una comunità cristiana che soprattutto recentemente ha subito una serie di attacchi che non abbiamo timore a definire anticristiani. Siamo venuti a far sentire loro la nostra vicinanza. Lo facciamo quotidianamente con i nostri progetti ma ci sono momenti in cui bisogna stringere le mani e abbracciare chi, solo per la sua fede, è costretto a subire forme di oppressione inaccettabili».

In questa prospettiva, la Ncjp si occupa anche del sostegno a quelle persone che si convertono dalla religione islamica al cristianesimo. La legge non lo vieta ma poi lascia le persone in balia delle loro famiglie d'origine. È il caso di una donna che ha abbracciato la religione del marito lasciando l'islam. Ora è costantemente minacciata dal fratello. «Chiunque qui può uccidere una persona che si è convertita, la mia casa è da anni una prigione dalla quale non posso uscire liberamente, non abbiamo amici. Non ho dubbi su quello che ho fatto, sulla mia fede in Cristo, ma ora cerco una sicurezza per i miei figli», dice sperando di ottenere un visto per ricostruire una vita all'estero.

A colloquio con il presidente della Conferenza episcopale

In Corea è forte il desiderio della pace e dell'unità

di PAOLO AFFATATO

«Ho visto e percepito con chiarezza che la pace è un forte desiderio dei nordcoreani. Questo è l'aspetto più importante, che infonde grande speranza». Vede un roscio futuro per il cammino di riavvicinamento tra le due Coree Hygynus Kim Hee-joong, arcivescovo di Gwangju e presidente della Conferenza episcopale coreana, all'indomani di una visita in Corea del Nord, con una delegazione di oltre 200 leader civili e religiosi sudcoreani. L'evento, il primo transfrontaliero nel 2019, è stato organizzato il 12 febbraio da un comitato congiunto della società civile e di comunità religiose in Corea del Sud e «ha dunque un valore aggiunto, perché espressione di un impegno che proviene dal basso», spiega l'arcivescovo a «L'Osservatore Romano».

Scuole, sindacati, università, associazioni culturali e sportive, movimenti giovanili, comunità religiose, con la presenza di parlamentari e giornalisti: tutti coinvolti e interessati a stabilire contatti, relazioni e nuovi progetti di cooperazione con la società nordcoreana. Un fatto possibile, oggi, dato il nuovo clima instauratosi tra i due paesi dopo lo storico vertice tra i presidenti Moon Jae-in e Kim Jong-un nell'aprile del 2018, e la graduale riattivazione di un percorso di riavvicinamento che prevede un'ulteriore tappa nel prossimo incontro tra il presidente statunitense Donald Trump e il leader sudcoreano in programma il 27 e 28 febbraio in Vietnam.

L'occasione per il meeting di due giorni tenutosi al complesso turistico sul monte Kumgang, sulla costa orientale della Corea del Nord, è stata la celebrazione comune del nuovo anno lunare, iniziato il 5 febbraio. Nell'aver festeggiato condividendo i tradizionali *tteokkuk*, la zuppa con tortino di riso, cibo tradizionale originario della parte settentrionale della penisola, l'arcivescovo Kim Hee-joong, designato come «capo delegazione», intravede il frutto più importante dell'iniziativa: «Instaurare rapporti di reciproca fiducia, base di ogni relazione pacifica, rispettosa, libera e civile». Da qui si può partire, osserva, «per avviare nuovi e diversi progetti di cooperazione in vari ambiti, come il turismo, la cultura, la religione, l'istruzione, lo sport, l'arte».

Il tutto avviene, naturalmente, con il consenso e la legittimazione ufficiale del ministero per l'unificazione a Seul, guidato da Cho Myoung-gyon, uomo di fede cattolica come il presidente Moon Jae-in. Il ministro ha dichiarato espressamente di voler incrementare il dialogo e gli scambi culturali, e di contare sul prezioso apporto delle comunità religiose per costruire l'armonia con i vicini oltre la «cortina di bambù». Così il governo sudcoreano ha approvato, a partire dalla metà del

convvenza. Le religioni possono contribuire a costruire la pace nella penisola coreana ed essere fonte di riconciliazione», ha spiegato il ministro Cho Myoung-gyon.

L'arcivescovo Kim Hee-joong racconta la sua visita oltre confine con parole intrise di speranza: «Abbiamo vissuto due giorni di amicizia, condivisione, reciproco ascolto e discussione con esponenti della società nordcoreana. Erano con noi rappresentanti del Comitato per la riconciliazione e della Associazione,



Lo storico incontro al confine fra Moon Jae-in e Kim Jong-un il 27 aprile del 2018

2017, oltre mille richieste, dando il permesso di instaurare contatti con la Corea del Nord, nel nuovo clima di disgelo delle relazioni bilaterali. Lo scopo precipuo è promuovere il *soft power* e incrementare i contatti transfrontalieri in ambito sportivo, culturale e religioso, preludio e cornice ideale per passi cruciali sul terreno politico. «È il momento di passare dalla paura della guerra alla

riconosciuta dal governo, che sovrintende alle comunità religiose. È stato uno scambio proficuo».

Uno dei temi centrali, esposti del discorso che l'arcivescovo ha tenuto alla composita assemblea di coreani del Nord e del Sud - «tutti fratelli, siamo un unico popolo», ci tiene a dire - è stato quello dei rapporti con la Santa Sede: «Ho avuto modo di spiegare che l'azione diplomatica della Santa Sede nel mondo mira alla pace, alla concordia e alla serena convivenza tra i popoli, ed è incentrata sui principi del rispetto e dell'equilibrio internazionale, che esclude ogni belligeranza», racconta. Un aspetto oggi quanto mai importante, tanto più, ha fatto notare il presule, che la Corea del Nord sembra intenzionata a reinserirsi a pieno titolo nella comunità delle nazioni. Guidando un gruppo di leader religiosi che includeva buddisti, cristiani di altre confessioni, confuciani ed esponenti delle religioni tradizionali coreane, l'arcivescovo di Gwangju non ha mancato di esprimere il desiderio di tutti i vescovi cattolici coreani di visitare Corea del Nord. «Mi hanno risposto che presenteranno la nostra richiesta alle autorità. Ma oggi si vive un clima di feconda collaborazione e la speranza cresce», conclude. Sul monte Kumgang, coreani del Nord e del Sud, riuniti sotto lo stesso cielo, hanno atteso il sorgere del sole, gustando insieme un'alba del nuovo anno: quel tradizionale gesto augurale è diventato per tutti un presagio favorevole e promettente.

Il missionario che strappa i bambini di Lahore dal lavoro nelle fornaci per mandarli a scuola

Libri, non mattoni

ISLAMABAD, 15. «I bambini devono avere in mano libri, non mattoni: poche, semplici, chiare parole per indicare il senso di una missione dal valore incommensurabile. A parlare è padre Edward Thurai Singham, oblatto di Maria Immacolata, che tutti i giorni si reca alla fornace dove si fabbricano i mattoni, alla periferia di Lahore, seconda città del Pakistan, metropoli con oltre 11 milioni di abitanti. Lì si lavora anche 12 ore al giorno per l'equivalente di 4-5 euro e l'anziano religioso, da oltre 30 anni strappa i più piccoli, spesso anche solo di 4-5 anni, a un lavoro praticamente da schiavi per portarli a scuola. Contratta con le famiglie, poi, grazie alle offerte che gli arrivano, paga le rette, i libri, le divise scolastiche. Nella convinzione che, in un paese in cui il tasso di alfabetizzazione è pari a circa il 50 per cento, l'istruzione sia una delle poche vie di riscatto da una vita di sicura schiavitù. Situazione, questa, che riguarda soprattutto le minoranze, ma a rischio nel paese, come quella cristiana. In Pakistan, infatti, non esistono soltanto episodi come quello di Asia Bibi, che finiscono sotto i riflettori della cronaca mondiale per l'uso strumentale della legge sulla blasfemia. Molti passi in avanti sulla strada della concordia e

della collaborazione tra le religioni sono stati compiuti in questi ultimi anni, ma altrettanta strada occorre ancora percorrere perché a tutti sia dato pari opportunità sociale. Su questo percorso si inserisce l'opera di padre Edward che con orgoglio racconta che proprio una di quelle bambine strappate al lavoro della fornace e che ha aiutato negli studi è oggi negli Stati Uniti, ingegnere alla Nasa.

Da Lahore a Karachi sono decine le scuole aperte dalla Chiesa cattolica, e centinaia le suore e i preti, che vanno per le strade a convincere le famiglie a mandare i ragazzi tra i banchi di scuola. A Karachi ci sono tre scuole dentro il compound dell'arcivescovo, una per bambini orfani, una per le ragazze e un college per gli studi superiori. Ma finito l'orario scolastico un gruppetto di tre suore esce dai cancelli per portare la scuola ai ragazzi che vivono per strada. «L'educazione è la priorità, è l'unica via per pensare a un futuro diverso, per sperare in una convivenza fatta di armonia, e nelle nostre scuole vengono infatti non solo cristiani ma anche ragazzi musulmani», afferma il cardinale arcivescovo di Karachi, Joseph Couttes, che è intervenuto recentemente, riferisce l'Ansa, a un incontro pro-



mosso da Aiuto alla Chiesa che soffre (Acs), la fondazione pontificia che negli ultimi sei anni ha sostenuto progetti di aiuto nel paese per 4 milioni di euro, anche sul versante dell'istruzione. Un sostegno fondamentale per le realtà più povere. Come accade per la scuola cristiana

di Eissa Nagri (tradotto dall'urdu "il quartiere di Cristo"), il sobborgo più povero di Karachi, dove la comunità cristiana si è radunata per sentirsi più sicura. Un quartiere dove le fognie sono a cielo aperto, i collegamenti elettrici precari e anche la sicurezza non è sempre ga-

rantita. Nel 2016 in queste strade furono uccisi cinque ragazzi cristiani dai fondamentalisti islamici. Da allora è stato innalzato un muro di divisione. Una barriera che protegge ma anche isola.

Non distante, nel quartiere Gulshan Iqbal, c'è una scuola intitolata a San Filippo: 800 i bambini, cristiani e musulmani insieme, che accedono a un insegnamento di livello alto, in lingua inglese. Qui «cerchiamo di insegnare soprattutto il rispetto, la convivenza, la dignità», spiega il viceparroco, padre Joseph Saleem, il quale è fortemente convinto che la convivenza tra i piccoli con famiglie di diverse religioni è possibile: «Sì, certo, a volte litigano e si insultano ma esattamente come accade in tutte le scuole del mondo». Sull'importanza dell'istruzione, come via per la convivenza tra le religioni scommette anche suor Agnese Cronis, 76 anni, bellunese che da 38 anni vive in Pakistan e gestisce con tre consorelle figlie di San Paolo una libreria a Karachi. Tra gli scaffali si trovano il Vangelo in urdu, la «Bibbia del fanciullo» pubblicata da Acs in tutte le lingue, rosari. Ma anche libri di favole, testi scolastici e romanzi perché, sostiene convinta, «l'istruzione è una forma di carità».



Svastiche su due cassette postali recanti il volto dipinto di Simone Veil, importante figura della vita politica francese ed europea, superstiti del campo di concentramento di Auschwitz; la tag gialla *Juden* («ebreo» in tedesco) sulla vetrina di un ristorante della catena Bagelstein nel cuore di Parigi; vandalismi a Sainte-Geneviève-des-Bois sull'albero dedicato al giovane ebreo Ilan Halimi, morto nel 2006 dopo essere stato torturato per tre settimane dai suoi rapitori. Sono solo i più rilevanti fra gli episodi di antisemitismo accaduti negli ultimi giorni in Francia, paese dove convivono le comunità musulmana ed ebraica più grandi d'Europa. Un'ondata di odio che ha suscitato la condanna unanime del governo, dei rappresentanti politici e delle organizzazioni ebraiche. Di «atti ripugnanti» ha parlato il primo ministro Edouard Philippe, mentre il ministro dell'Interno, Christophe Castaner, ha dichiarato che «l'antisemitismo si diffonde come un veleno, un fiele, attacca, fa marciare le menti, uccide», mostrando la crescita del 74 per cento del numero di episodi antisemitici (compreso un omicidio) nel 2018: cinquecentoquarantuno contro i trecentotrentadue dell'anno precedente, come sottolinea l'ultimo rapporto di Hôtel de Beauvau. Il governo, tramite il suo portavoce Benjamin Griveaux, ha promesso una risposta «penale, giudiziaria» forte, in linea con il piano triennale di lotta contro l'antisemitismo e il razzismo, lanciato più o meno un anno fa, che prevede la sperimentazione di una rete di investigatori e magistrati specificamente formati per contrastare questi crimini d'odio.

Tanto è stato lo sdegno per le croci uncinete tracciate sul ritratto «street art» di Simone Veil (ministro della sanità e primo presidente del parlamento europeo) che un movimento vicino al presidente Emmanuel Macron propone di dare a Marianne, rappresentazione nazionale allegorica della Francia, il suo volto perché ella «incarna i valori, le battaglie, le sfide, i legami europei» della Repubblica.

Mentre il quotidiano «Le Monde» deplora il moltiplicarsi sui social di «slogan usciti dalle pattumiere della storia», fa appello a «un sussulto nazionale» il presidente del consiglio rappresentativo delle istituzioni ebraiche, Francis Kalifat, deplorando «la liberazione e la banalizzazione dell'odio antisemita». Joel Merugi, alla guida del Consistorio israelita, ha evocato «un clima in cui la disinibizione dell'odio è sempre più evidente». E il gran rabbino di Francia, Haim Korsia, ha paragonato i responsabili degli ultimi gravi episodi a dei terroristi, perché «cercano allo stesso modo di distruggere la società nella quale viviamo». Per Jean Veil, avvocato, figlio di Simone, «è una vecchia storia: nessuno osava manifestare il proprio antisemitismo dopo la guerra ma, in fondo, si sentiva che la lebbra era sempre presente. Mamma non sarebbe sorpresa». Com'è noto, durante il secondo conflitto mondiale, il regime di Vichy collaborò attivamente con l'occupante tedesco e si rese responsabile di massicci rastrellamenti fra la popolazione ebraica. Una politica che provocò tra i 10.000 e i 15.000 morti e la deportazione di 80.000 civili. Dopo la Shoah, non sono mancati personaggi che hanno sostenuto tesi negazioniste, anche di recente come lo scrittore e ideologo di estrema destra Alain Soral, per questo condannato più volte per



L'ondata di antisemitismo in Francia

Oltraggio alla società intera

propositi antisemiti e incitamento all'odio razziale. Ideo antisemite che sono diventate perfino materiale di spettacolo, come nel caso dell'artista francese di origine camerunese Dieudonné, anch'egli condannato per i contenuti delle sue performance teatrali.

Nel rapporto 2017 della commissione nazionale consultiva dei diritti dell'uomo in Francia si sottolinea che gli ebrei sono una delle minoranze che restano «meglio accettate nell'opinione pubblica» malgrado la persistenza di «pregiudizi antisemiti tradizionali che legano gli ebrei ai soldi e al potere» (da pensa così il 38 per cento dei cittadini), rimproverandoli inoltre per il loro comunitarismo. «La persistenza di questi vecchi pregiudizi e le violenze di cui sono vittime richiedono tuttavia un'estrema vigilanza», conclude il documento.

Dalla morte del ventitreenne Ilan Halimi nel 2006 fino al vile assassinio nel 2018 dell'ottantacinquenne Mireille Knoll, superstiti della Shoah, passando per la follia jihadista di Mohamed Merah, autore fra l'altro nel marzo 2012 della strage nella scuola ebraica di Tolosa oppure l'attentato all'Hyper Cacher di Parigi nel gennaio 2015 o la tragica defenestrazione (da parte di un musulmano) di Sarah Halimi nell'aprile 2017; tanti, troppi, gli ebrei uccisi negli ultimi anni in Francia. A cui si aggiungono casi «minori», come l'aggressione di due adolescenti a Sarcelles ai danni di un bambino di 8 anni che portava la kippa o il sequestro a scopo estorsivo di una famiglia ebraica nella propria abitazione a Livry-Gargan. Ma c'è chi non si sorprende. Valérie Zenatti, traduttrice dello scrittore israeliano

Aharon Appelfeld e a sua volta scrittrice, dice di non aver mai conosciuto una Francia senza antisemitismi: «Sono cresciuta con gli antisemiti alla sinagoga di rue Copernic» (quattro morti e quarantasei feriti nel 1980) «e al ristorante Goldenberg in rue des Rosiers» (sei morti e ventidue feriti nel 1982), ha dichiarato, osservando che la situazione corrente è soltanto una ripresa. Una ripresa da collegare anche al generale impasse che sta vivendo la società francese – alcuni osservatori hanno addirittura gettato velate accuse di antisemitismo sulle frange più violente del movimento dei gilet gialli – se è vero che lo scrittore e filosofo Pascal Bruckner (suo *Un bon fils*, del 2014, in cui racconta l'antisemitismo viscerale del padre) sostiene che «oggi, con la crisi, si cercano dei responsabili, e l'ebreo resta il più pratico dei capri espiatori». Sorpresa non tanto dalla recrudescenza dell'antisemitismo quanto dall'emozione che suscita è la scrittrice Emilie Frèche, presidente del Premio Ilan Halimi, istituito nella memoria del giovane ebreo ucciso: «Sono quindici anni che denuncio. Bisogna impegnarsi maggiormente nella lotta e rimettere al centro l'universalismo, la cultura, l'educazione».

Preoccupata la conclusione della rabbina Delphine Horvilleur, che nel suo libro *Reflexions sur la question antisémite* esplora le radici del fenomeno attraverso i testi sacri, la tradizione rabbinica e gli scritti antisemiti: «Quando ce la prendiamo con gli ebrei, è sempre il preludio di una violenza che si abbatte sul mondo intero, è l'inizio del crollo di una nazione», avverte sul quotidiano «Le Figaro». (Giovanni Zavatta)

Nota dei vescovi tedeschi su due testi rabbinici

Fra cristiani ed ebrei relazioni sempre migliori

BERLINO, 15. La Conferenza episcopale tedesca ha espresso «gratitudine» nei confronti dei rabbini ortodossi che «riconoscono lo sviluppo positivo delle relazioni ebraico-cristiane a partire dal concilio Vaticano II e i cristiani come partner, stretti alleati e fratelli nella comune ricerca di un mondo migliore». E quanto si legge – riferisce il Sir – in una dichiarazione che commenta la pubblicazione, mercoledì scorso, di due testi del mondo rabbinico, *Fare la volontà del nostro Padre celeste: verso una collaborazione tra ebrei e cristiani*, del 2015, e *Tra Gerusalemme e Roma*, del 2017. Il primo è un documento frutto del lavoro di un gruppo di rabbini impegnati da molti anni nel dialogo con la Chiesa cattolica; nel secondo, partendo dal cinquantesimo anniversario della dichiarazione *Nostri atate* (sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane), i rabbini europei, statunitensi e di Israele ribadiscono l'importanza e la validità di tali rapporti.

Nella nota i vescovi tedeschi mettono in evidenza che nei due testi «i rabbini attirano l'attenzione sulla difficile situazione dei cristiani in Medio Oriente e in altre

parti del mondo, la cui libertà religiosa è fortemente limitata». Accomuna cattolici ed ebrei la condanna di «ogni violenza contro le persone a causa della loro fede o di religione e di ogni atto di vandalismo, distruzione gratuita e profanazione dei luoghi sacri di tutte le religioni». Dall'episcopato l'assicurazione che continuerà a «opporci a qualsiasi forma di antisemitismo e a promuovere la vita ebraica».

La dichiarazione è giunta contemporaneamente alla diffusione degli ultimi dati governativi sui crimini a sfondo antisemita in Germania, cresciuti del 9 per cento fra il 2017 e il 2018. La maggior parte dei delitti sono stati commessi dall'area della destra radicale. «La lotta contro l'antisemitismo a livello europeo dovrebbe diventare una priorità della presidenza tedesca dell'Ue il prossimo anno», ha detto l'incaricato del governo per l'antisemitismo, Felix Klein. Il presidente del Consiglio centrale degli ebrei, Josef Schuster, ha definito scioccanti i numeri presentati, mentre la portavoce del governo, Ulrike Demmer, ha ribadito che «non c'è posto in Germania per l'antisemitismo».

Messaggio della Comec in vista delle elezioni per il rinnovo del parlamento europeo

Per tornare a essere il continente della speranza

BRUXELLES, 15. «Rivolgiamo un appello a tutti i cittadini, giovani e anziani, perché votino e si impegnino durante il periodo pre-elettorale e alle elezioni europee. Votare in queste elezioni significa anche assumersi la responsabilità per il ruolo unico dell'Europa a livello globale»: è quanto scrivono i vescovi della Commissione «degli episcopati della Comunità europea (Comec)», che a 100 giorni (23-26 maggio) dal voto per il rinnovo del parlamento europeo hanno diffuso una dichiarazione su questo importante appuntamento.

«Ricostruire comunità in Europa» è il titolo che gli italiani hanno voluto dare al loro messaggio, che insiste sulla «responsabilità» che i cittadini dell'Ue hanno nel votare per la prossima legislatura. Il loro voto, scrive la Comec, presieduta da monsignor Jean-Claude Hollricher, arcivescovo di Lussemburgo, «condizionerà decisioni politiche che avranno conseguenze tangibili sulla nostra vita quotidiana per i prossimi cinque anni». Le elezioni di maggio, scrivono i presuli, «arrivano nel momento giusto per compiere scelte politiche che sostengano una rinnovata fratellanza tra le persone e rilancino il progetto europeo». La Comec ricorda che «è da più di duemila anni» che la Chiesa cattolica «partecipa alla costruzione europea», in particolare «con la sua dottrina sociale».

I presuli si rivolgono direttamente ai cittadini europei: «Se l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona ha aperto un ampio ventaglio di nuove possibilità dieci anni fa, oggi sembra dominare un atteggiamento meno ottimistico». Per questo, secondo i vescovi, sono necessarie «scelte politiche» che portino a «una rinnovata fratellanza e rilancino il progetto europeo». Fondamentale è che «i credenti e tutte le persone di buona volontà» vadano a votare, «senza cedere nella tentazione di uno sguardo ripiegato» e che «esercitino i loro diritti guardando alla costruzione dell'Europa». Se le persone manifesteranno le proprie opinioni politiche «potranno orientare l'Unione», che «non è perfetta», là dove vogliono che vada. Oggi – proseguono – ser-

ve «una nuova narrativa della speranza che coinvolga i cittadini in progetti percepiti come più inclusivi e più al servizio del bene comune». Occorre quindi il voto, perché «ogni voto conta» nello scegliere persone che da maggio «rappresenteranno le nostre opinioni politiche». E poi occorrerà che, dopo le elezioni, i cittadini «in modo democratico monitorino e accompagnino il processo politico».

Guardando al futuro prossimo dell'Ue i vescovi affermano che i cittadini e le istituzioni dell'Unione avranno bisogno di «spirito di responsabilità» per «lavorare insieme per un comune destino, superando divisioni, disinformazione e strumentalizzazione politica». Il riferimento della Comec è alla campagna elettorale, che dovrà concentrarsi sulle «politiche Ue» e su come i candidati «sapranno elaborarle e concretizzarle». L'auspicio è che si «presentino le differenti visioni» evitando «sterili contrasti». Qualità necessarie per «coloro che vorranno assu-

mersi un mandato a livello Ue sono integrità, competenza, leadership e impegno per il bene comune». I vescovi indicano inoltre alcuni temi che stanno loro particolarmente a cuore, «l'economia sociale», politiche per ridurre la povertà, basate sul principio per cui «ciò che funziona per i meno fortunati, funziona per tutti, insieme all'attesa verso un rinnovato sforzo per trovare soluzioni efficaci e condivise su migrazioni, asilo e integrazione».

Al riguardo, due sono le sottolineature: l'integrazione non riguarda solo le persone che entrano nell'Ue, ma anche i cittadini Ue che si spostano in un paese diverso dal loro, quindi la questione di fondo è «come accogliere meglio gli uni e gli altri in Europa?». In secondo luogo, i nodi della migrazione e dell'asilo non sono a sé stanti, ma sono legati ai temi della «solidarietà, a una prospettiva centrata sulla persona, a politiche economiche e demografiche efficaci».



Il cardinale Bassetti ha ricevuto alcune vittime di abusi

Meglio un prete in meno

ROMA, 15. «Nell'ascoltare il dolore di queste persone mi sono confermato sul percorso di plagio e, quindi, di abuso di potere che soggiace e prepara quello a carattere sessuale. Una volta di più siamo chiamati a essere rigo-

rosi nella selezione dei candidati al ministero, avvalendoci dell'apporto delle scienze umane: meglio avere meno preti e religiosi, che rischiare la vita di un minore», è quanto ha affermato il cardinale Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia - Città della Pieve e presidente della Conferenza episcopale italiana (Cei), in occasione dell'incontro con due vittime di abusi – di cui una minorene – compiuti da sacerdoti nell'ambito della riunione della presidenza della Cei.

Nella riunione, la Conferenza episcopale italiana ha nominato per un quinquennio i membri del Consiglio di presidenza del Servizio nazionale per la tutela dei minori: Emanuela Vinai (coordinatrice), Carlo Acquaviva, padre Amedeo Cencini, Anna Deodato, Gianluca Marchetti, padre Luigi Sabbarese, Gottfried Ugolini. Presieduto da monsignor Lorenzo Ghizzoni, arcivescovo di Ravenna-Cervia, il Consiglio sarà in-

tegrato con altri membri e affiancato da una Consulta.

Istituito lo scorso novembre presso la Segreteria generale della Cei e dotato di apposito regolamento, il servizio è chiamato a offrire alla Conferenza episcopale stessa, alle Chiese particolari, agli istituti di vita consacrata e alle società di vita apostolica, alle associazioni e alle altre realtà ecclesiali un supporto per quanto attiene alla tutela dei minori e degli adulti vulnerabili.

Tra i primi compiti, al Servizio nazionale per la tutela dei minori sono affidate la promozione e l'accompagnamento delle attività di prevenzione e formazione a livello territoriale. A tale scopo, è stato chiesto a ogni Conferenza episcopale regionale di incaricare un vescovo: a quest'ultimo spetta accompagnare la costituzione dei servizi regionali e interdiocesani, a partire dalla sollecitazione ai vescovi del territorio per l'individuazione di validi referenti diocesani.

Nella loro scelta si è sensibilizzata soprattutto la rete dei consultori familiari, al fine di valorizzare esperienze e competenze, che saranno ulteriormente approfondite con appositi corsi di formazione.



La Congregazione per l'Educazione Cattolica si unisce alla preghiera di suffragio per il compianto

S.E. Monsignor
WALTER EDYVEAN

Vescovo ausiliare emerito
della Diocesi di Boston (USA)
già Capo Ufficio
della medesima Congregazione

e ne ricorda con viva gratitudine il servizio, reso per molti anni con profonda competenza e le doti di grande umanità e spiritualità. Il Signore ricompensi l'anima eletta del suo servo fedele.

Città del Vaticano, 14 febbraio 2019

Anonimo olandese
«Le sette opere di misericordia» (1580)



A colloquio con l'arcivescovo Fischella

La misericordia non ha confini

di NICOLA GORI

Le opere di misericordia non sono solo quelle corporali e spirituali suggerite dal catechismo, ma molte di più. Sono tutte quelle con cui ci si confronta ogni giorno nella vita. È questo il significato dei «venerdi della misericordia» voluti dal Papa come segno di carità. Ne parla in questa intervista a «L'Osservatore Romano» l'arcivescovo Rino Fischella, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, che fa il punto anche sui vari aspetti dell'attività del dicastero.

Una delle eredità più significative del giubileo conclusosi oltre due anni fa sono i «venerdi della misericordia», che continuano a scandire il cammino pastorale di Papa Francesco. Qual è il loro significato?

I venerdì della misericordia continuano perché sono un segno che viene offerto alla Chiesa. Il Papa li ha voluti durante il giubileo. Ne abbiamo realizzato uno ogni mese per indicare che queste visite «a sorpresa» che il Papa compie sono un'indicazione per la vita della Chiesa e per la pastorale. Anche nel 2018 ne abbiamo compiuti alcuni. Sono sempre gesti simbolici. È il Pontefice che va a salutare i ragazzi di una scuola media in periferia, va a visitare un centro di accoglienza per i migranti sanitari,

va a condividere un po' di tempo con dei giovani disabili mentali che gli avevano scritto confidandogli il desiderio di una sua visita, va incontro alle nuove schiavitù che derivano dalla droga o dalla prostituzione. Sono tutti segni di diverse forme di povertà: perché non dimentichiamole: la povertà ha tanti volti. Siamo soliti parlare in generale dei poveri; ma queste persone hanno dei volti segnati dalle forme più disparate di emarginazione, di disattenzione, di indifferenza, di scarto. Con questi venerdì il Papa vuole ribadire che le opere di misericordia non sono soltanto quelle corporali e spirituali che ci hanno insegnato al catechismo, ma sono tutte quelle con le quali ogni giorno dobbiamo confrontarci nella vita. E dunque non sono solo quattordici: sono infinite. I venerdì ci ricordano che ogni giorno dobbiamo — come dice Francesco — «misericordiare», cioè vivere concretamente la misericordia.

Un'altra delle eredità del giubileo sono i missionari della misericordia. Qual è oggi il loro ruolo?

Il giubileo della misericordia continua con la sua spiritualità. La misericordia è una parola chiave per capire Papa Francesco. Il giubileo è stato vissuto realmente a livello universale. Non dimentichiamo che è stata la prima volta che

la porta santa è stata aperta in tutte le cattedrali del mondo e anche nei santuari. Abbiamo avuto circa novetocinquanta milioni di fedeli che hanno vissuto e sperimentato la ricchezza di questo anno santo. I numeri non sono importanti, ma indicano che è stato un fenomeno intensamente vissuto in tutta la Chiesa, altro che un flop, come qualche cattiva lingua vuole insinuare per altri intenti! In questo contesto, i missionari continuano la loro opera. Quest'anno il Papa li ha incontrati e ha affidato loro un messaggio fortemente impegnativo. Qualche settimana fa, ricevendo in udienza i responsabili dei santuari, il Pontefice ha ricordato come nei santuari debba emergere ancor di più la figura dei missionari della misericordia. Vuol dire che si tratta di un tema particolarmente importante e a lui molto caro.

Quanti sono attualmente i missionari?

Sono circa un migliaio, ma il loro numero è destinato a crescere perché c'è il desiderio di renderli più visibili, affinché la loro azione diventi sempre più estesa ed efficace. Il prossimo anno si svolgeranno degli incontri nazionali prima del nuovo incontro con Francesco nel 2020. Abbiamo realizzato anche un annuario che sarà inviato a tutti i vescovi, perché possano ren-

dersi conto personalmente dell'importanza di questi missionari e possano eventualmente contattarli per particolari celebrazioni, come la «24 ore per il Signore», oppure in Quaresima, come predicatori per sensibilizzare la gente sul tema della misericordia. Essi rappresentano una continuità concreta del messaggio dell'anno giubilare.

Alla fine dello scorso anno Papa Francesco ha celebrato la seconda Giornata mondiale dei poveri. Qual è il senso di questa iniziativa?

Questa giornata è anzitutto un segno. E come ogni segno, è un richiamo ad andare al di là di quello che concretamente viene realizzato. Innanzitutto la Giornata mondiale dei poveri si presenta attraverso un messaggio del Papa che ogni anno diventa una riflessione ma anche una provocazione. Il tema dell'ultima celebrata a novembre del 2018 è stato: «Questo povero grida e il Signore lo ascolta». La riflessione del Pontefice intendeva farci capire che non sempre siamo sintonizzati sulla stessa risposta che Dio dà ai bisogni dei poveri, perché restiamo indifferenti e continuiamo a volgere lo sguardo dall'altra parte. Da questa prospettiva il segno ha toccato i cuori delle persone, perché nel mondo si sta cominciando a celebrare concretamente la Giornata mondiale dei poveri. Ci sono molte giornate

mondiali dedicate a diversi temi: alcune ormai si celebrano anche da più di mezzo secolo. Quella dei poveri è appena alla seconda edizione, quindi ha ancora bisogno di svilupparsi ulteriormente. Comunque, quello che colpisce di più sono le iniziative che vengono organizzate nelle diocesi. Solo per fare un esempio, la cattedrale di Berlino in questo periodo è chiusa per restauri, ma l'arcivescovo ha voluto riaprirli proprio in occasione della giornata, trasformandola in una grande «mensa» per ospitare a pranzo i poveri. Ciò assume un significato non trascurabile, anche perché della Germania abbiamo per lo più un'immagine legata alla ricchezza e all'opulenza. Al contrario, abbiamo visto la cattedrale di Berlino riaperta per i poveri proprio in contemporanea con il pranzo che il Papa ha avuto con loro nell'aula Paolo VI. In questo senso, nelle Chiese locali la giornata diventa anche un momento in cui, almeno per una volta all'anno, i protagonisti sono veramente i poveri, che in questo modo ci evangelizzano. Ecco l'intuizione fondamentale di Papa Francesco: i poveri ci evangelizzano. L'attenzione ai poveri è il messaggio che trasmettono: la gioia del Vangelo.

Quali sono state le iniziative più significative promosse per questa occasione?

Va ricordato il presidio sanitario solidale, che ha svolto servizio dal 12 al 18 novembre. Vorrei sottolineare il fatto che sia stato allestito in piazza San Pietro, cioè proprio all'interno della «casa del Papa». Ci ha aperto il cuore vedere che tutti i giorni della settimana il presidio è stato preso d'assalto da tanti bisognosi. Vuol dire che c'è un'emergenza. È un segno del bisogno di mettere al centro i poveri, almeno una volta all'anno. Sono state erogate più di tremila prestazioni sanitarie e abbiamo acquistato e distribuito centinaia di medicinali. Ma al di là dei numeri conto soprattutto le piccole storie quotidiane, che ci hanno anche insegnato a tener conto di esigenze

particolari alle quali non avevamo pensato. Per esempio, uno degli ospiti è venuto per sottoporsi a una visita oculistica. Il medico gli indicava le lettere del nostro alfabeto, ma lui non riusciva a rispondere perché era un immigrato e non le conosceva. Allora l'oculista gli ha mostrato i numeri e con quelli ha trovato un linguaggio comune. Un altro esempio è stato la consegna delle analisi cliniche. C'era una persona che guardava i referti ma non sapeva interpretarli. Allora gli è stato spiegato a grandi linee come leggerli. Ebbene, subito dopo di lui già altre sei persone si erano messe in fila per chiedere spiegazioni. Questo ci fa capire come il servizio debba sempre essere adeguato a coloro che accogliamo.

Che ruolo hanno in questo senso i santuari?

I santuari sono un posto privilegiato in cui la misericordia trova abitazione. Sono il luogo dell'accoglienza, dove si vive il riconoscimento, dove i poveri di ogni genere vengono accolti, dove anche chi non condivide la nostra fede trova uno spazio di silenzio, trova la possibilità di contemplare la bellezza. Da lì può emergere il desiderio di Dio. Nei santuari la fede del popolo si ritrova istintivamente. La nostra gente vive la fede nella maniera più semplice e non ha bisogno di trattati di teologia. C'è solo bisogno di segni che indicano la vicinanza, la tenerezza. La misericordia si esprime in tanti modi, ha tanti volti e nomi. E uno dei suoi nomi è la tenerezza. Tempo fa a Loreto ho vissuto l'esperienza del pellegrinaggio alla Santa Casa. È interessante vedere la semplicità della fede del nostro popolo, che per tutta la notte partecipa a una veglia nell'attesa e nel ricordo della trasposizione delle mura della casa della Vergine. Questa suscita profonda commozione, perché ci fa toccare con mano quella che è la fede dei semplici, ai quali il Signore rivela il mistero del regno dei cieli.

Il cardinale Sandri all'apertura del centenario dell'eparchia di Lungro degli italo-albanesi

Una storia di accoglienza e di solidarietà

Nelle terre bagnate dal mare Mediterraneo, nel corso dei secoli, accanto «a episodi di guerre e di violenza, ci sono state non poche occasioni in cui alla sofferenza di un popolo abbiamo soppresso l'accoglienza e la solidarietà di altri popoli». Lo ha ricordato il cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, in occasione dell'apertura del centenario dell'eparchia di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia continentale. Il porporato ha presieduto la solenne liturgia eucaristica alla presenza di molti fedeli, sacerdoti, religiosi e religiosi, riuniti il 13 febbraio nella cattedrale di Lungro dedicata a san Nicola. Durante il rito è stata data lettura del telegramma di saluto di Papa Francesco a firma del cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato.

All'omelia il cardinale ha sottolineato che il centenario ben si colloca «nello spirito dell'incontro di pace e spiritualità delle nazioni che si affacciano sul Mediterraneo che la Conferenza episcopale italiana ha programmato per il prossimo mese di novembre a Bari dal titolo *Mare Nostrum*». In questo senso, il prefetto ha ricordato che le terre dell'eparchia «sono testimoni di come la promessa del Vangelo sia viva e pronta a compiersi: esse hanno accolto i vostri avi, che venivano dall'Oriente, e che si sono seduti alla mensa del Regno anche dentro la nostra Italia».

Chi conosce la storia delle Chiese orientali cattoliche, ha aggiunto il cardinale, sa anche che «è stato necessario un lungo cammino di consapevolezza per far comprendere come la Chiesa cattolica, universale in sé stessa non sia soltanto latina, bizantina, caldea, ucraina, ma «sia una» proprio perché risplende di diversi colori e tradizioni suscitate dal medesimo Spirito, che insieme gridano e professano «Gesù è il Signore». La stessa Congregazione per le Chiese orientali, come l'eparchia di Lungro, è «figlia della lungimiranza del medesimo Pontefice Benedetto xv», il quale giunse «a quelle determinazioni ponendosi in attento ascolto della storia dei popoli e della loro fede». In un mondo lacerato dal conflitto mondiale, che «schiacciava e uccideva, egli prese diversi provvedimenti tesi a preservare la dignità e la storia di molti». E tra questi ci sono anche i fedeli italo-albanesi dell'eparchia di Lungro. A loro si è rivolto direttamente il porporato: «La vostra piena maturità ecclesiale, riconosciuta ufficialmente

cento anni fa — ha detto — non deve essere pensata come un punto di arrivo ma come la possibilità «di ricominciare ogni giorno e ogni tappa della vita insieme a Cristo e per Lui». In particolare, i sacramenti che «vengono celebrati, la prossimità a ogni famiglia, l'attenzione ai più poveri, l'accompagnamento delle giovani generazioni con la grande sfida educativa che tutti ci coinvolge, sono le dimensioni in cui coltivare il suggerimento dell'apostolo Pietro».

Il cardinale ha anche ricordato il lungo percorso che ha portato all'erezione dell'eparchia da parte di Benedetto xv e la nomina dell'archimandrita Giovanni Mele come primo vescovo. «Nel cuore — ha esortato — facciamo scorrere le diverse tap-

pe della vostra storia, quella comunitaria e quella delle singole famiglie». Perciò, ha proseguito, «gioiscono dal cielo questa sera tutti coloro che ci hanno trasmesso la fede con la loro vita prima ancora che con il loro parole: in particolare pensiamo ai vescovi, ai sacerdoti, alle religiose, accanto ai genitori e nonni che hanno custodito il focolare domestico». Il prefetto ha concluso invocando l'intercessione della Tutta Santa Madre di Dio, Maria Santissima, l'«*Odigtria*, «la conduttrice in via».

Al termine della celebrazione, è intervenuto il cardinale Ernest Simoni, il quale ha detto di aver sentito «gli angeli scendere nella liturgia accanto a noi, a gioire per la fede gloriosa di un popolo che si preserva in

un mondo che, pur libero di professare la propria fede, sembra invece aver dimenticato Dio». Ha poi preso la parola il presidente della repubblica di Albania, che ha ringraziato la popolazione per la testimonianza di fede e fedeltà alle tradizioni del Paese di origine.

Alla celebrazione erano presenti, tra gli altri, i vescovi della Calabria con l'arcivescovo Vincenzo Bertolone, presidente della Conferenza episcopale regionale, il vescovo dell'eparchia Donato Oliverio, il vescovo di Lodi, Maurizio Malvestiti, già sottosegretario della Congregazione per le Chiese Orientali, e l'esarca apostolico per i cattolici di rito bizantino residenti in Grecia, monsignor Manuel Nin.

I Vigili del fuoco della Città del Vaticano regalano una giornata di festa ai piccoli ricoverati del Bambino Gesù

Come l'uomo ragno

Al Bambino Gesù i piccoli ricoverati si sono trasformati in «vigili del fuoco per un giorno». Con tanto di idrante, moto e fuoristrada. E poi tutti con gli occhi in su per vedere le acrobazie dei pompieri, che a mo' di uomo ragno si sono calati dal tetto di un padiglione per salutare, attraverso le finestre, i bambini che non possono alzarsi dal letto. Hanno scelto proprio il giorno degli innamorati, il 14 febbraio, i Vigili del fuoco della Città del Vaticano per portare tutto il loro amore ai piccoli — e ai loro familiari — che stanno vivendo un'esperienza di sofferenza nell'«ospedale del Papa».

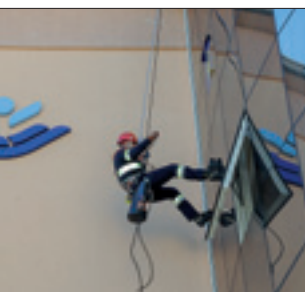
Per una volta, dicono i pompieri, «non siamo dovuti accorrere per un servizio di lavoro ma per portare un sorriso». Paolo De

Angelis, a nome del Corpo, ha fatto presente che «dottore significa ricevere molto di più» e che «lo spirito di amore dei bambini fa bene soprattutto a noi». E ora i Vigili del fuoco custodiranno gelosamente i tantissimi disegni che i bambini hanno fatto proprio per dire grazie ai loro «eroi».

Ed è con travolgente entusiasmo che i piccoli — soprattutto quelli che fanno capo ai reparti di chirurgia e oncematologia — hanno accolto il gruppo dei pompieri al cancello della storica sede dell'ospedale di Gianicolo. Li hanno visti arrivare in divisa, con le moto, un quad (il classico fuoristrada per gli interventi più complicati) e con tanti regali: soprattutto materiale didattico per la ludoteca.

Ma l'attrazione irresistibile è stata la lancia spegnifuoco ad acqua: un vero e proprio idrante che tutti, ma proprio tutti, hanno voluto imparare a usare. Divertimento assicurato, insomma. Vigili e bambini hanno anche montato insieme una casetta-gioco che resterà come ricordo di questo «incontro di sorrisi».

A nome dell'intera comunità del Bambino Gesù, Pietro Derrico, direttore per le tecnologie, le infrastrutture e governo dei rischi, ha fatto presente che un'iniziativa di questo genere «per un bambino che soffre è un mo-



mento in cui liberarsi, almeno per un attimo, dalla difficile prova che sta vivendo insieme ai genitori e a tutta la sua famiglia».

Sicuramente, ha aggiunto Derrico, incontrare i pompieri «è un ponte verso la normalità, verso il sogno di vita che sta fuori dalla mura dell'ospedale». E il funzionario non ha mancato di ringraziare i Vigili del fuoco vaticani per la sicurezza che garantiscono effettivamente, «un'assistenza preziosa sperimentata, in questi anni, soprattutto nei casi di allagamenti e incendi». Ma quella dei pompieri del Vaticano, riconosce Derrico, è anche «una preziosa relazione umana» oltre che professionale.



Nomina episcopale in Italia

Marco Salvi
ausiliario di Perugia
Città della Pieve

Nato a Sansepolcro, provincia e diocesi di Arezzo, il 4 aprile 1954, ha frequentato l'università di Firenze, dove nel 1979 si è laureato in architettura e ingegneria civile, e dal 1991 è iscritto all'albo degli architetti. Nel 1978 inizia il discernimento vocazionale nel seminario di Arezzo; terminati i corsi teologici, ottenuto il baccellierato in teologia nel seminario-facoltà teologica di Firenze, il 28 maggio 1983 è stato ordinato presbitero per la diocesi di Arezzo. Dal 1999 ha esercitato la professione di architetto-ingegnere per la ristrutturazione di edifici sacri e insegnato storia dell'arte nei licei della città. Dal 1983 al 1984 è stato parroco di Galbino in Anghileri e dal 1984 al 1999 di Tavernelle in Anghileri; dal 1993 al 2005, per due mandati, presidente dell'Istituto diocesano per il sostentamento del clero; dal 1999 preposito di San Bartolomeo ad Anghileri e coordinatore dell'unità pastorale.